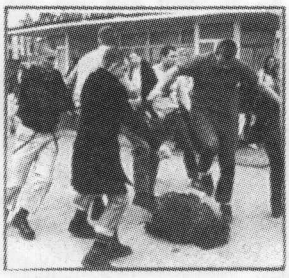
PROGETTO EMORIA

la coMune











L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 6 numero 13 primavera 1993



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

SINISTRA SOCIALE O SINISTRA SINISTRA

Il progetto è giunto a compimento. Per l'Europa si apre un'epoca nuova, di felicità e di progresso. Per l'Europa dei padroni, è vero. Ma questo è solo un dettaglio.

Perché parliamo di "progetto"? Per capirlo dobbiamo esaminare una serie di momenti, tutti strettamente concatenati, che hanno caratterizzato la nostra storia recente. Risulterà evidente come si tratti, in realtà, delle fasi di un disegno.

Il primo momento è quello, quasi concomitante col "crollo" del 1989, in cui si comincia a parlare di una più stretta unità economica europea, vista anche la crisi profonda che il reaganismo ha lasciato in eredità agli Stati Uniti. Le Banche centrali - Bundesbank in primo luogo - si pongono alla testa dell'operazione. Crescono i tassi di sconto (non importa qui esaminare il perché)[1], vengono dosati i crediti, si costringono anche i paesi più riluttanti ad adottare politiche recessive, in cui il risanamento dei bilanci nazionali prevalga sull'interesse per il tasso dell'occupazione e per tutti gli altri indicatori economici.

Non è un caso: l'unità che si intende costruire è anzitutto un'unità monetaria[2]. Sarà questo, inevitabilmente, il metro principale per misurare la validità delle scelte contingenti, incluse quelle politiche. E sulla validità delle scelte vengono calibrati prestiti, aperture di credito, possibilità di accesso ai centri decisionali.

L'Italia si presenta all'esame in condizioni ritenute disdicevoli. La sua bilancia commerciale è in grave squilibrio (specie per quanto riguarda le partite correnti, lungo tutto il corso degli anni Ottanta), il debito è in crescita vertiginosa[3], il deficit statale è altissimo[4]. Le cause di tutto ciò, tra chi governa il processo di unificazione, vengono viste: 1) in un assetto industriale non adeguato ai bisogni europei, specie in riferimento a comparti come la meccanica, la chimica, la siderurgia, il tessile; 2) in un costo del lavoro ritenuto troppo alto, questa volta in rapporto non agli standard europei, bensì ai margini di profitto interni; 3) in un eccessivo intervento statale a fini assistenziali, e in un concomitante sovradimensionamento del terziario improduttivo; 4) nella pre-

---

1 Una sintesi molto chiara è in A. Avvisato, *Italia anni '90: un'economia in guerra*, in "Contropiano", 1993, n. 1.

2 Sulla "filosofia" che sta dietro a questa scelta, e sulle prevedibili aberrazioni che genererà, cfr. J.L. Gaffard, *Les dangers d'une monnaie unique*, in "Le Monde Diplomatique", settembre 1992, pp. 14-15.

3 Ma occorrerebbe distinguere tra "componente primaria" e "componente finanziaria" del debito. In Italia solo la seconda è effettivamente esorbitante. Cfr. A. Graziani, *Introduzione* a AA.VV., "La spirale del debito pubblico", Bologna, 1988, pp. 9-10.

4 Cfr. A. Graziani, *L'economia italiana e l'Europa*, in "Critica Marxista", 1992, n. 1, pp. 19-20.

senza di una classe politica sensibile al populismo e incline allo spreco clientelistico.
Individuati i problemi (cui si può aggiungere quello della presenza di una criminalità organizzata capace di alterare lo stesso sistema economico, e di un'evasione fiscale ampiamente diffusa), non resta che imporre, quale condizione per l'accesso all'Europa unita nella sua "fascia alta", le soluzioni corrispondenti. Eccole nel loro ordine, sia logico che cronologico:

1) **Inadeguatezza dell'assetto industriale.**

A ciò rimedia la recessione innescata dagli alti tassi di interesse, utili anche a riequilibrare, sul fronte dei movimenti di capitale, gli squilibri della bilancia dei pagamenti dal lato delle partite correnti. Gli investimenti lasciano i comparti industriali obsoleti, spostandosi laddove interessi e ricavi superano i tassi di profitto (titoli di Stato, investimenti edilizi). In tal modo le fabbriche dei settori deboli chiudono, mentre resistono solo i comparti agganciati al mercato estero. E' proprio per favorire questi ultimi che, dopo molti tentennamenti (dovuti anche all'opposizione cretina dei sindacati, timorosi di un'inflazione di cui non esistono per nulla le premesse), viene decisa la svalutazione della lira[5]. La "ripresina" tanto strombazzata non investe tutta l'economia, ma solo i settori fortemente esportatori; cioè quelli che, fin dall'inizio, si intendeva salvare, a prezzo del sacrificio di tutti gli altri.

2) **Costo del lavoro.**

La recessione da un lato espelle dalla produzione quote spaventose di forza-lavoro, dall'altro comprime i salari degli occupati, pronti ad accettare condizioni salariali e normative un tempo impensabili (vedi turni di notte, autoriduzioni della busta paga, ecc.) pur di non perdere l'impiego. Ma l'auspicata fluidificazione totale della manodopera non sarebbe possibile senza l'accordo sindacale del 31 luglio 1992, sottoscritto da organizzazioni senza più seguito né dignità alcuna, che elimina anche le ultime garanzie automatiche di (parziale) adeguamento salariale. Né ciò sarebbe attuabile senza la parallela contrazione delle forme di assistenza, che costituivano un vero e proprio "salario indiretto". E' una manodopera smarrita, disorganizzata, premuta dallo stimolo del bisogno e minacciata dal ricatto della disoccupazione quella che si presenta sul mercato in via di "modernizzazione". Ne risulta un avvita-

5 "...si deve ritenere che l'obiettivo dell'intera manovra non sia né la riduzione del debito pubblico né il riequilibrio della bilancia commerciale, ma quello di imprimere al paese una svolta economica che incide profondamente sugli equilibri politici". A. Graziani, *L'Italia nella crisi economica internazionale*, in "Critica Marxista", 1992, n. 6, p. 23.

mento ulteriore della recessione, a causa dell'inevitabile caduta dei consumi, e una drammatica diminuzione della massa complessiva dei salari.
Ciò che resta della "forza operaia" del ventennio precedente rimane concentrato nei comparti più forti sul mercato estero, cioè in quelli fin dall'inizio predestinati alla salvezza. Ma sono anche i comparti in cui più forte è l'innovazione tecnologica, e dunque più rilevante l'espulsione di manodopera per motivi squisitamente tecnici[6].

3) **Eccessiva presenza economica dello Stato.**

La privatizzazione, intesa sia come cessione ai privati del patrimonio industriale pubblico, sia come appalto a società esterne di determinati servizi, è la più ovvia risposta al problema. L'altra risposta è la riduzione dell'assistenza[7], che, come si è in parte visto, contribuisce a contrarre il costo sociale del lavoro, favorendo per di più il settore finanziario e assicurativo privato.
Parte del terziario detto "improduttivo", essenzialmente statale o di aziende collegate allo Stato, si riversa nel terziario "produttivo" e privato o nel lavoro "autonomo", col risvolto immediato di un prolungamento della giornata lavorativa sociale. Lo stesso rapporto di pubblico impiego viene privatizzato - tra grandi battimani dei tre sindacati, che da tempo avevano inserito questo ineffabile obiettivo nelle loro piattaforme - consentendo allo Stato di risparmiare sugli straordinari con la modifica dell'orario di lavoro, e di favorire le agenzie private operanti in appalto grazie al perdurante blocco delle assunzioni.
Ciò che conta è comunque sopprimere nel mondo del lavoro qualsiasi forma di "garanzia" (il termine stesso di "garantito" diviene una parolaccia), innescando una conflittualità perenne tra individui o tra imprese che agevoli solo i soggetti più forti, competitivi anche sulla scena internazionale, liberando lo Stato del suo ruolo di mediatore e dei costi che ne conseguono. Tale ruolo dovrà essere, in un immediato futuro, affidato ai sindacati - o, per meglio dire, al sindacato unico e obbligatorio - così trasformati, a loro volta, in appaltatori esterni di una funzione di cui l'apparato statale non intende più farsi carico.
La trasformazione del sindacato, da organo di tutela di particolari interessi, in organo di *mediazione* tra interessi, è, al di là delle apparenze, uno dei punti salienti della costruzione di uno Stato organico che è stata intrapresa.

---

6 Sulla portata europea del fenomeno cfr. B. Cassen, *Vers une révolution du travail* e J. Robin, *Mutation technologique, stagnation de la pensée*, in "Le Monde Diplomatique", marzo 1993. Ma cfr. soprattutto M. Chussudovsky, *Les ferments corrosifs de la récession mondiale*, in "Le Monde Diplomatique", aprile 1993, pp. 4-5.

7 Meglio definibile come "privatizzazione dei settori sociali", espressione che ne mette in luce l'organicità al progetto complessivo. Cfr. A. Graziani, *L'Italia nella crisi...*, cit., p. 23.

4) Inefficienza della classe politica.

Non è un problema solo italiano, ma in Italia esso assume patologie particolari, che si traducono in mancanza di efficienza secondo il metro europeo e occidentale. La trasformazione innescata in ogni campo del sociale investe, di conseguenza, il terreno politico in forme particolarmente drammatiche. Per la prima volta, un organo tutt'altro che neutro come la magistratura (chi pensi il contrario è ingenuo a dir poco) si trova sul collo le briglia sciolte per colpire una corruzione da decenni elevata a sistema. Politicanti intoccabili e arroganti crollano nella polvere da un momento all'altro, sommersi da decine di avvisi di garanzia, ed escono dalla storia senza possibilità alcuna di riscatto[8].
E' almeno in parte ciò che, parallelamente, avviene nell'ambito della malavita organizzata: capimafia all'apparenza invulnerabili, le cui mosse e le cui residenze erano note da anni, per la prima volta finiscono in carcere e vengono usati come arma contro gli stessi politici. Così una magistratura e una polizia da sempre tenute a freno possono consumare, in virtù di un lasciapassare concesso non da singoli centri di potere, ma da una nuova cultura vincente e da un nuovo potere ovunque diffuso, le proprie vendette per tanto tempo rimandate. Ma se le forme dell'operazione sono decise da loro, i tempi sono dettati da un comando esterno che sta pian piano prendendo forma.
Quel comando ha già pronto un proprio ceto politico di ricambio, efficientista, legato ai centri economici e finanziari più forti, bene accetto a livello internazionale. Per assicurarne il consolidamento, e la definitiva affermazione sul vecchio corpo politico ormai screditato, non resta che modificare lo stesso sistema elettorale, adottando regole che smussino le punte estreme dell'arco parlamentare e costringano le forze maggiori a convergere verso il centro. Così viene assicurata, una volta per tutte, la fluidità del sistema anche sul piano legislativo e decisionale, scrostando le ultime tracce di populismo e di rapporto clientelare che ne inceppavano il funzionamento.

L'intera operazione fin qui descritta, di cui speriamo si sia afferrata l'intima coerenza interna, non esplicherebbe però tutta la propria efficacia se le masse popolari ne cogliessero i contorni. Qui viene in soccorso ai "riformatori" l'apparato di alterazione collettiva della percezione già da tempo allestito dai settori più spregiudicati del capitale[9]. Chi gettasse un'occhiata realistica sul presente vedrebbe un mostruoso immiserimento di ogni angolo del globo, l'affermazione di valori cinici e spietati, l'esplodere di conflitti disgregatori di ogni solidarietà sociale, l'innalzamento di antiche bandiere di sangue a copertura di una generale perdita di identità. Vedrebbe, cioè, il trionfo del capitalismo in

---

8 La dinamica e la logica di questi eventi sono molto ben sottolineate in *Tangentopoli: una partita a tre?*, in "Contropiano", 1993, n. 1.

9 Una minuziosa analisi delle forme di questa alterazione è in F. Brune, *Les Médias pensent comme moi*, Parigi, 1993.

tutte le sfumature a suo tempo profetizzate da Marx e dai movimenti di riscatto delle classi subalterne.
Ma ben pochi sono in grado di vedere tutto ciò, dal momento che la complessità e la globalità sono state espunte dai criteri correnti di informazione e di costruzione dell'opinione pubblica. E non solo a livello di quotidianità, dove agisce l'ala più grossolana e bugiarda dei *mass media*. E' da un pezzo che nelle Università, dove si forma il pensiero "scientifico" destinato a dettare i canoni di interpretazione del reale, ogni teoria che aspiri a una comprensione profonda delle *radici* dell'esistente è stata bandita con infamia. Se poi scendiamo ai piani meno nobili, constatiamo come l'aperta manipolazione dei fatti e delle idee sia divenuta prassi corrente, tanto da alterare i dati più elementari facendoli apparire il loro opposto. Guerra del Golfo e guerra civile in Jugoslavia *docent*.

Se si condivide il quadro fin qui delineato, le conclusioni cui pervenire sono obbligate. Proviamo a riassumerle:
1) Non ci troviamo di fronte a una "crisi", bensì a una ristrutturazione di sistema, destinata, nelle intenzioni, a rendere imperitura la supremazia borghese nell'economia, nella politica e nell'ideologia.
2) Per le forze antagoniste, in un quadro del genere, si chiudono progressivamente i residui spazi di opposizione istituzionale, per cui ogni azione su questo terreno non può che essere di resistenza (peraltro legittima), a meno che non si faccia interprete diretta di un'azione più intensa condotta sul piano sociale, assumendo le necessarie forme di rottura.
3) Tra le forze antagoniste non possono essere annoverati il PDS (in tutte le sue componenti: non c'è figura più patetica di quella di un Ingrao, adagiatosi da tempo nella sua sterile nicchia di Cassandra senza seguito né incidenza, fino ad un'uscita che non ha lasciato alcuna traccia nel suo partito) e gli altri rottami di una "sinistra" che non è più, a partire dai sindacati. L'azione di queste "forze" (il termine è chiaramente un eufemismo), priva di riferimenti sociali e ideologici, rappresenta un episodio minore della ristrutturazione in atto, utile solo a convogliare consensi popolari attorno a un progetto che "popolare" (nel senso di volto a tutelare gli interessi del "popolo") non è affatto.
4) L'unico terreno di opposizione rimasto è quello sociale, dove ancora si muovono componenti più o meno organizzate irriducibili al piano di ristrutturazione (area del sindacalismo di base, associazionismo "selvaggio", aggregazioni giovanili, movimenti ecologici e antimilitaristi di base, gruppi in lotta contro le istituzioni totali, ecc.). Solo su questo piano è possibile un'aggregazione che non sia incontro di vuote sigle, bensì fattiva unità sul piano dell'azione, *rompendo* la disciplina istituzionale, ignorando le supposte costrizioni economiche, aggregando culture contrapposte a quelle dominanti.

In un contesto di cambiamento addirittura epocale, anche questa rivista subirà qualche modifica. Il titolo, anzitutto: da *Progetto Memoria* a *La Comune*. Da un lato, come abbiamo spiegato nel numero scorso, non volevamo intralciare l'opera di alcuni compagni detenuti, che sotto il nome di "Progetto Me-

moria" hanno avviato un ampio lavoro di ricerca. Ma d'altro lato, col nuovo titolo, vogliamo anche sottolineare la persistenza di un'area antagonista fatta di una miriade di realtà di lotta, culturali, controculturali, esterne o interne alle forze organizzate, che, a nostro avviso, costituiscono la garanzia della rinascita di una sinistra rivoluzionaria, libertaria e di classe in questo paese.
A quelle realtà (alcune delle quali si riconoscono nel mensile *Contropiano*, che, senza nulla togliere ad altre esperienze, ci sembra la più significativa espressione della nuova sinistra antagonista in gestazione) vogliamo offrire strumenti di riflessione immediatamente traducibili in lotta viva, operante, tenendoci alla larga sia dall'ideologismo che dalla speculazione senza risvolti concreti. Per la prima volta, quindi, e a partire dai prossimi numeri, pubblicheremo anche documenti dell'area dell'antagonismo particolarmente significativi, posto che abbiano un significativo spessore analitico, accorciando dunque la nostra distanza dal reale.
Del resto, questa rivista non è mai stata fatta da intellettuali di mestiere, soggetti a periodiche oscillazioni, ma da militanti che delle loro esperienze trascorse sono disposti a salvare una cosa soprattutto: la coerenza.
La Comune, dunque, non come richiamo a una passata matrice ideologica, ma come allusione a un futuro comune di lotta contro la tecnocrazia in formazione che si illude di espellere l'antagonismo sociale dalla storia. (*V.E.*)

LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE. APPUNTI SULLA SVOLTA NEOAUTORITARIA IN ITALIA

di Alessandro Cacciari

Introduzione

Nel "bailamme" delle riforme istituzionali ed elettorali la sinistra ha brillato per la assenza di analisi e di chiarezza sulle scelte di fondo. Il deciso appoggio alla campagna per il "no" al referendum (giusto e sacrosanto, a mio parere, al di là dei risultati della consultazione) non ha infatti messo in rilievo né che si trattava di scegliere tra meccanismi interni alla logica di una società divisa in classi (dov'era la rivendicazione di una democrazia non delegata?) né, soprattutto, il senso ultimo di quello che sta accadendo in Italia e che credo preluda ad un riassetto del sistema in senso decisamente repressivo.
Ci si é concentrati sulla battaglia del momento, senza fare emergere una prospettiva più ampia. Risultato: stiamo assistendo ad uno spostamento verso forme autoritarie senza che la sinistra se ne stia quasi accorgendo. E' una

trasformazione enorme della cosiddetta costituzione materiale10, che ben presto si tradurrà in una riscrittura della stessa Carta Costituzionale e che investirà tutti i rami del diritto, e per quello penale già esistono alcuni esempi.
Nell'articolo che segue tenterò di individuare alcune linee di questo processo neoautoritario, senza alcuna pretesa di esaurire il discorso perché (purtroppo) il problema non è semplice.
Una cosa è certa: il quadro che la sinistra avrà di fronte nei prossimi anni sarà ben diverso da quello del passato. A questo ci dobbiamo attrezzare.

L'inganno della democrazia delegata

Tutte le teorie democratiche del pensiero liberale hanno presupposto il "popolo" come un aggregato di persone con gli stessi, o quanto meno analoghi interessi, formato da individui tutti eguali aventi ciascuno il diritto di godere di propri "diritti naturali" quali la proprietà, il lavoro, ecc. Il libero dispiegarsi degli interessi di ognuno avrebbe portato la società al massimo di prosperità. Lo stato doveva limitarsi al minimo intervento necessario, quello indispensabile per garantire che la libertà dei singoli non invadesse quella altrui, mettendo in crisi la tenuta dell'intera società. Compito della legge era fissare alcune "regole del gioco" attenendosi alle quali (e rispettando i soli limiti da queste definiti) i cittadini avrebbero potuto regolare la propria vita ed i propri interessi come meglio credevano.
Da questa ipotesi nacque il diritto liberale, così definito perché propugnava un uso della legge volto a garantire i diritti e le libertà fondamentali (diritto alla vita ed all'integrità fisica, libertà di circolazione, di riunione, di **iniziativa economica** ecc.) nei confronti e dello Stato e delle altre persone. E se lo stato deve porre le sole regole del gioco minime indispensabili, la definizione di queste deve essere compito dell'intero popolo. Sono i cittadini che si devono accordare sulla individuazione di queste regole poste nel loro stesso interesse e la scrittura delle leggi, quindi, deve essere competenza di un'assemblea eletta democraticamente e autonoma dagli altri poteri dello Stato, quello esecutivo e quello giudiziario, cui spetta il compito di dare attuazione alle leggi rispettivamente in via generale ed in relazione ai casi concreti. La distinzione e la reciproca autonomia di questi poteri, secondo il pensiero liberale, è garanzia sufficiente a che nessuno di essi assuma una posizione predominante sugli altri[11].

---

10 Il termine "costituzione materiale" indica l'assetto costituzionale di un paese quale risulta dal gioco delle forze politico sociali. Tale assetto può corrispondere o divergere dalla "costituzione formale", cioé dal documento in cui vengono racchiuse le norme costituzionali. Sul punto cfr. Mortati, *La Costituzione materiale*, Milano 1940, p.87.

11 Non é possibile in questa sede dar conto in maniera esauriente di tutta la bilbiografia sul pensiero politico e giuridico liberale. Mi limiterò pertanto a citare la trattazione di De Ruggiero, *Storia del li-*

Il dispotismo regio venne abbattuto nel secolo scorso in nome di tutto questo. Che altro non era che un quadro formale.
Nelle società capitaliste, infatti, alla libertà formalmente garantita a ciascuno corrisponde una oppressione ben più materiale, sperimentata nella vita quotidiana dalle classi inferiori. Le rivoluzioni democratiche del secolo scorso furono portate avanti dalla borghesia che, giunta ad avere il dominio nell'economia, aspirava a far valere i propri interessi anche in campo politico. Il commercio e l'industria potevano svilupparsi solo in un contesto ove la libertà e l'uguaglianza dei cittadini fossero garantite, perché solo in un simile contesto il contratto (incontro libero di volontà) avrebbe assunto il sopravvento e sarebbe diventato forma giuridica predominante, liberandosi dai lacci imposti dal potere regio[12].
Il fatto é che il contratto é solo formalmente un incontro di volontà libere; nella realtà dei fatti chi ha il maggior potere economico è in grado di dettare le condizioni all'altro contraente svuotando la sua autonomia. Tipico esempio è il contratto individuale di lavoro, rispetto al quale la libertà dell'operaio é riassunta nella scelta tra accettare le condizioni del datore di lavoro o morire di fame.
Questo inganno fu svelato da Marx, che mise in rilievo come le libertà democratiche garantite dalla legislazione borghese non possono di fatto essere esercitate in una società che non assicura spesso neanche la pura sopravvivenza. Alla libertà e all' uguaglianza giuridicamente garantite corrisponde, nelle società borghesi, una disuguaglianza sostanziale ed un'impossibilità reale di esercitare quelle stesse libertà. La figura, teorizzata negli scritti dei filosofi borghesi, del "cittadino" libero di esercitare tutti i propri diritti (primo tra i quali il diritto di proprietà) è in realtà totalmente astratta perché le condizioni di vita dell'*uomo* (figura ben più reale rispetto a quella del cittadino) sono determinate dai meccanismi economici e dai rapporti di potere tra le classi[13].
La borghesia non portò fino in fondo il discorso democratico, perché la libertà poteva essere garantita solo a patto che le classi inferiori non assumessero un potere tale da mettere in discussione gli assetti economici fondamentali ed i meccanismi di accumulazione del capitale. Perciò la democrazia borghese nacque fin da principio come democrazia non diretta, ove gli interessi delle persone (e delle varie classi) dovevano essere filtrati dai delegati alle assemblee. I meccanismi elettorali furono anzi basati inizialmente su meccanismi censuari, cosicché il diritto di voto veniva riconosciuto solo alle persone con

---

beralismo europeo, Bari 1949 e Constant, *Cours de politique constitutionnelle*, Parigi 1861. Sulla divisione tra i poteri dello stato in particolare, cfr. Montesquieu, *L'ésprit des lois*, Parigi 1748.

12 Cfr. Galgano, *Il diritto privato fra Codice e Costituzione*, Bologna 1979

13 Cfr. Marx, *Il capitale*, Roma 1980 e dello stesso autore *La questione ebraica*, Roma 1975.

un certo reddito[14]. Il suffragio universale fu introdotto successivamente[15], e anche in un tale contesto numerosi meccanismi furono messi in opera affinché il potere delle classi inferiori non crescesse "troppo".
I meccanismi cosiddetti di ingegneria costituzionale, tra cui rientra anche la definizione dei sistemi elettorali, hanno infatti avuto tutti lo scopo di limitare gli spazi di azione istituzionale delle classi subalterne, in modo che non venissero mai messi in crisi i meccanismi economici di base. E quando ciò è ugualmente accaduto, le garanzie democratiche sono state prontamente sospese, con una regolarità tale che la storia contemporanea delle nazioni industrializzate può ben essere letta secondo quest'ottica. È quella italiana, come tutte le "democrazie" occidentali, è sempre stata limitata[16].
Solo nel secondo dopoguerra si aprirono nuovi orizzonti. La Costituzione, emanata il 22 dicembre 1947, rappresentò una rottura nella storia del paese perché tentava di superare la dicotomia tra previsione formale delle libertà e mancata effettività delle stesse. Sono esempio di questo l'art. 3, che obbliga lo Stato a eliminare gli ostacoli materiali che impediscono la partecipazione di tutti alla vita pubblica; l'art. 4 sul diritto al lavoro; l'art. 34 sul diritto allo studio, l'art. 36 sui diritti dei lavoratori, ecc. E si capisce: la Costituzione nacque dalla mediazione tra le forze conservatrici e quelle progressiste radicatesi saldamente grazie alla Resistenza al nazifascismo.
La restaurazione che seguì negli anni cinquanta impedì l'attuazione della Costituzione nei suoi aspetti progressisti; tuttavia la forma di governo del paese rimase quella definita dalla carta costituzionale (che nessuno si azzardò a toccare), vale a dire un sistema democratico in cui il più ampio potere è concentrato nello stesso Parlamento.
Come tutte le nazioni a regime democratico parlamentare l'Italia assunse rapidamente i caratteri della "democrazia pluralista"[17], in cui i partiti sono motore principale della vita politica del paese e canale esclusivo di espressione della volontà popolare. Organizzando il proprio gruppo parlamentare riescono anche ad imporre la propria disciplina ai singoli eletti. Il risultato è uno spostamento del baricentro della vita politica dal Parlamento ai partiti stessi. Se si considera poi che non è mai stato effettuato alcun intervento legislativo nei

---

14 Cfr. Conte, *L'elettorato politico*, Empoli 1963; Schepis, *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957*, Empoli 1958.

15 In Italia il suffragio universale maschile fu introdotto solo con la Legge n. 665 del 30 giugno 1912; le donne hanno visto riconosciuto il proprio diritto al voto solo alla fine della seconda guerra mondiale, con Decreto Luogotenenziale n. 23 del 10 febbraio 1945.

16 Sul caso italiano, io stesso ho riscontrato questa regolarità nelle ricerche effettuate sul tema, ciò che mi ha condotto a scrivere l'articolo *Il paese dell'emergenza permanente* pubblicato sui nn. 10 e 11 di questa stessa rivista. Non penso che il discorso cambi guardando la storia di altri paesi.

17 Sulla definizione di stato a democrazia pluralista cfr. Spagnamusso, *Diritto costituzionale*, Padova 1990.

confronti dei partiti per imporre l'adozione di uno statuto contenente principi di organizzazione democratica (per cui questi a tutt'oggi restano associazioni di diritto privato), si comprende come l'apparato amministrativo composto dai funzionari di carriera e dai capicorrente abbia assunto sempre più importanza rispetto alle assemblee degli iscritti, nel determinare non solo l'indirizzo politico ma anche e soprattutto quali persone debbano essere candidate alle elezioni.
Infatti, se è vero che chiunque può concorrere alle elezioni, ogni candidato é costretto a sostenere una serie di spese per farsi propaganda, contattare gli esponenti degli interessi presenti nella società civile che possono sostenerlo, comprare spazi televisivi per crearsi una propria immagine ecc. Tutto questo è possibile solo a chi ha un grosso patrimonio di denaro alle spalle, anzitutto, e inoltre possa disporre di una rete di contatti che garantisca gli appoggi di quelle strutture intermedie tra potere politico e società civile che sono associazioni, raggruppamenti vari ecc. E' evidente che questi elementi (denaro e contatti) possono essere forniti solo dalla struttura di un partito, con una duplice conseguenza:
1) nessuno può candidarsi da solo con un minimo di speranza di essere eletto e, conseguentemente
2) candidati direttamente espressi dalla società civile ben difficilmente possono sconfiggere i concorrenti che si presentano con l'appoggio di partiti politici.
Si crea così un meccanismo di trasmissione ereditaria dei posti di responsabilità entro la politica che é alla base dello stacco tra "palazzo" e società. Chiunque può organizzare i propri interessi nella democrazia pluralista; ma solo quei gruppi sociali organizzati che hanno a disposizione denaro e mezzi possono sostenere le candidature di uomini politici; e viceversa i politici si appoggeranno solo ai gruppi organizzati che più contano. Tutto questo genera un intreccio tra il sistema politico ed i gruppi intermedi più potenti (in primo luogo economici) della società civile e crea un reciproco rapporto di scambio: sostegno alle campagne politiche di candidati che promettono il loro impegno per provvedimenti favorevoli. E quanto più é potente il sostegno, tanto più probabilmente sarà eletto il candidato in questione. Da tutto questo (e non dal sistema elettorale proporzionale) nascono le degenerazioni della vita pubblica.

Proviamo a tracciare un quadro riassuntivo:
1) il potere legislativo (Parlamento) è il massimo organo sovrano, crea le leggi e determina l'indirizzo politico del paese, elegge l'organismo esecutivo;
2) chiunque può essere eletto in Parlamento ma, di fatto, senza l'appoggio di contatti e denaro nessuno può svolgere una propaganda elettorale efficace;
3) i partiti garantiscono la "promozione" (marketing) dei candidati, quindi senza l'appoggio di un partito nessuno può realisticamente pensare di essere eletto in Parlamento;

4) la formazione delle liste di candidati viene effettuata, come ricordato più sopra, dalle Segreterie e dai capicorrente dei partiti, che diventano quindi titolari del potere di decidere chi potrà e non potrà essere eletto, monopolizzando di fatto la rappresentanza della volontà popolare;
5) per sostenere le proprie strutture i partiti (Segreterie e capicorrente) hanno bisogno di quantità enormi di denaro e pertanto sono "costretti" a rivolgersi a sponsor economici, con i quali stabiliscono rapporti di scambio reciproco arrivando "necessariamente" a violare le leggi quando non addirittura a creare leggi su misura per i propri sponsor;
6) si forma così un intreccio ("cupola" o, più incisivamente, "cricca") tra uomini dell'economia, industria, finanza, mass media ecc. e uomini dei partiti, in grado di sovradeterminare gli indirizzi politici ed amministrativi del paese, svuotando di fatto il Parlamento e creando un sistema di governo diverso da quello sancito dalla stessa Costituzione.
Queste osservazioni possono essere estese a livello di governo locale, regionale, comunale ecc.
Il risultato è lo svuotamento delle sedi decisionali democratiche e una tendenza strisciante verso forme di governo autoritarie.
L'era di Craxi ha rappresentato tutto questo, costituendo un pericolo mortale per la democrazia. Ma quello che si sta affacciando non sembra poi tanto meglio.....

1993: l'anno del diluvio

Per comprendere il portato delle trasformazioni in atto in Italia occorre partire dall'analisi dei sistemi elettorali; perciò è necessario che il lettore si armi di molta pazienza e segua questo breve excursus tecnico giuridico.
Ai fini della determinazione dei risultati delle elezioni, il territorio del paese viene diviso in "collegi elettorali", e già la delimitazione geografica dei collegi può influenzare i risultati, ad esempio creando molti collegi in un territorio favorevole ad un partito e pochi nelle zone ove quello stesso partito non guadagna consensi.
I collegi elettorali possono essere **uninominali** o **plurinominali**: nel primo caso in ogni collegio viene eletto uno solo dei candidati in lizza, nel secondo caso in ogni collegio saranno eletti vari candidati. Nel sistema uninominale quindi ad ogni collegio elettorale è assegnato un solo seggio (= posto in Parlamento); nel secondo caso in ciascun collegio sono in lizza vari seggi.
Il **sistema proporzionale** assicura una ripartizione dei seggi tra i vari partiti proporzionale, appunto, ai voti ricevuti ed in questo caso l'elettore viene chiamato ad esprimere sia il voto per il partito (*voto di lista*), sia il voto per il candidato (*voto di preferenza*); il **sistema maggioritario** attribuisce ciascun seggio ai candidati che abbiano ricevuto la maggioranza, relativa, assoluta o qualificata dei voti.

Questi sistemi possono poi essere combinati in vario modo: normalmente ad un sistema proporzionale si accompagnano collegi plurinominali e ad uno maggioritario collegi uninominali.
Lo **sbarramento elettorale** consiste nell'impedimento ad accedere in Parlamento per i partiti che non abbiano ricevuto una certa quota di consensi elettorali (*quorum*), consistente in una proporzione dei voti complessivamente espressi (3%, 5% ecc.). L'esistenza di questo sbarramento favorisce il formarsi di due o tre grossi partiti, espellendo le formazioni minori e/o costringendole ad apparentarsi tra loro per presentare liste comuni. Non a caso l'introduzione dello sbarramento elettorale era una delle proposte più caldeggiate da Craxi: questo avrebbe infatti indotto PLI, PRI e PSDI a confluire in un "polo laico" egemonizzato dalla figura personale di bettino.
Il **premio di maggioranza** consiste in una percentuale aggiuntiva di seggi automaticamente attribuita al partito che ha ottenuto una quota predeterminata di voti, che in tal modo finisce con l'essere sovrarappresentato. L'introduzione del premio era ovviamente caldeggiata della DC.
La Costituzione italiana non ha disciplinato il tipo di sistema elettorale. La materia è stata regolata da leggi ordinarie[18], prevedendo sistemi leggermente diversi per ciascuna camera: per la camera dei deputati un sistema a suffragio interamente proporzionale su collegi plurinominali; per il Senato un sistema di collegi uninominali in cui il seggio di ciascun collegio è assegnato ai candidati che raggiungono il 65% dei voti validi espressi. Se nessun candidato raggiunge tale maggioranza di voti (il che, si capisce, è la regola), interviene il meccanismo proporzionale.
Si può quindi dire che, di fatto, quasi tutti i seggi delle due camere sono sempre stati assegnati con meccanismo proporzionale, con collegio uninominale al Senato e plurinominale alla Camera.
E' tutto questo il responsabile delle degenerazioni della vita pubblica? Non riesco a trovare un nesso; la "proporzionale" semmai ha favorito il formarsi di un Parlamento che specchiasse fedelmente gli orientamenti della pubblica opinione. Anzi si può pensare che con un sistema elettorale diverso avremmo avuto meno opposizione e meno controllo in Parlamento, cosicché le degenerazioni della vita pubblica sarebbero aumentate invece di diminuire!
Il fatto è un altro. Con soluzioni di tipo maggioritario non diminuiranno, ma anzi aumenteranno le influenze sul potere legislativo di forze esterne che tenteranno di condizionare a proprio favore l'indirizzo politico nazionale; ciò che diminuirà sarà la possibilità dei ceti subalterni di avere rappresentanza e di fare quindi sentire la propria voce attraverso canali istituzionali.
Infatti il maggioritario permette al candidato che ottiene la maggioranza dei voti di "vincere tutto", senza lasciare seggi alle minoranze. Di conseguenza i

18 Per il senato la Legge n. 29 del 6 febbraio 1948; per la camera dei deputati il decreto presidenziale n. 361 del 30 marzo 1957.

partiti meno forti si troveranno nell'alternativa di aggregarsi a quelli più forti (alle condizioni di questi ultimi, ovviamente) o non poter avere seggi. Si determinerà una sovrarappresentanza per la forze che godono di consensi già ampi, tagliando fuori quella parte della popolazione i cui interessi sono espressi dalle minoranze.
Ma c'è dell'altro: se in un sistema proporzionale ai candidati é necessario un forte dispendio di denaro in propaganda per assicurarsi la percentuale di voti necessaria per ottenere il seggio, in un sistema uninominale tale quantità di denaro aumenterà, alzando la "soglia di ingresso" minima per poter partecipare alla competizione elettorale. Conseguenza: saranno soprattutto i gruppi intermedi espressi dalle classi alte a poter sponsorizzare efficacemente candidati al Parlamento, determinando così una selezione del ceto politico e l'allontanamento dall'organo legislativo della voce della classi subalterne. Questo è il cuore della "rivoluzione" (l'espressione è del TG3!) che sta avvenendo in Italia.
Altro che pulizia e moralità. Si tratta invece di un disegno teso a ratificare a livello di sistema costituzionale un fenomeno che sta già avvenendo in campo economico, vale a dire l'assoggettamento della società intera agli interessi dell'alta borghesia. Una volta instaurato un meccanismo elettorale di tipo maggioritario non ci sarà neanche bisogno di pagare tangenti, perché l'intreccio politici-sponsor sarà semplificato e "razionalizzato" dalla selezione degli interessi che riusciranno a trovare rappresentanza. Basteranno poche e sostanziose donazioni ad istituti o fondazioni di partito per ottenere lo scambio con provvedimenti favorevoli, senza dover ricorrere ad estenuanti mediazioni con i rappresentanti dei molteplici interessi presenti in una società divisa in classi.
Nelle zone ad influenza mafiosa, poi, le cosche deboli dovranno lottare con quelle più forti per acquisire la dimensione minima necessaria per favorire l'elezione di candidati amici, scatenando così nuove guerre di mafia.
Un bel quadretto, dunque! Ma andiamo pure oltre.

Un esempio di maggioritario : la nuova legge elettorale per comuni e province

La legge n. 81 del 25 marzo 1993 detta nuove norme elettorali per comuni e province.
Prevede che sindaco e presidente della provincia siano eletti a suffragio universale e diretto, contestualmente all'elezione dei consigli. Gli elettori saranno chiamati a votare, contemporaneamente, sia per la persona del sindaco e del presidente della provincia, sia per il partito di preferenza; i rapporti tra i due voti si articolano nel modo seguente.
Nei comuni con popolazione fino a 15.000 abitanti, ogni persona che si candida alla carica di sindaco deve dichiarare il proprio "collegamento" con uno

dei partiti in lizza, o una coalizione di partiti che presentino liste comuni. E' eletto sindaco il candidato che ottiene la maggioranza dei voti, salvo un secondo turno di votazione (*ballottaggio*) tra i candidati che abbiano ottenuto lo stesso numero di voti.
Il partito, o la coalizione di partiti (qui viene il bello!) collegata con il candidato sindaco vincente, se ottiene a sua volta la maggioranza dei voti si vede attribuire due terzi dei seggi in consiglio comunale (la stragrande maggioranza!), a prescindere dal numero effettivo di voti conseguiti.
Nei comuni con più di 15.000 abitanti e nelle province vige lo stesso meccanismo, con un premio di maggioranza inferiore per le forze collegate al candidato sindaco o presidente vincente, premio che comunque garantisce il 60% dei seggi in consiglio.
Senza entrare nel dettaglio, si capisce che il voto diventerà sempre più "personalizzato", nel senso che i partiti dovranno convincere ad aggregarsi a loro personalità "di rilievo" anche (e soprattutto) al di fuori dei loro apparati, persone che siano conosciute nelle zone elettorali, che abbiano alle spalle aggregazioni potenti della società civile, che siano in grado di influenzare i mass media locali; in una parola persone "influenti" che detteranno ai partiti stessi le loro condizioni. E' vero quindi che la società civile in questo modo condizionerà gli apparati di partito, ma é facile prevedere che tale possibilità sarà monopolio dei ceti più forti, i soli in grado di esprimere personalità come quelle descritte.
Se poi si guardano le poche (ma quanto pesanti!) norme della legge dedicate a riformare i rapporti tra l'organo assembleare (consiglio) e gli organi di governo (giunta, sindaco e presidente) degli enti locali, emerge un fortissimo accentramento nelle mani del sindaco e del presidente della provincia. Questo organo monocratico da solo deciderà l'indirizzo politico- amministrativo, potrà scegliere assessori al di fuori del consiglio (che diventeranno così "uomini suoi"), da solo delibererà le nomine degli enti e delle aziende comunali e provinciali ecc. E' una forma di governo all'americana, con fortissimi connotati presidenzialisti, il linea con le proposte a suo tempo avanzate prima nel progetto di rinascita democratica della loggia P2, poi da MSI, PSI, ed infine anche da Cossiga. Ed é pensabile che questa normativa sarà la base per le riforme elettorali a livello statale.
Tutto ciò consente di trarre alcune conclusioni.

Appunti per un'analisi

Il sistema di governo dei conflitti sociali, nell' Italia del dopoguerra, ha sempre oscillato tra la mediazione riformista/clientelare e la pura repressione. La DC è stata asse portante di questa politica, garantendo da un lato la fedeltà atlantica e l'estromissione dei comunisti dall'area di governo; dall'altro la mediazione clientelare dei bisogni dei ceti subalterni tramite l'espansione della

spesa pubblica. Il meccanismo, per quanto distorto, ha comunque portato alla strutturazione di un sistema sui generis di welfare state, assicurando una serie di garanzie sociali alla popolazione.
Non è questa la sede per esaminare le caratteristiche del welfare "all'italiana"; ciò che importa considerare per capire la fase attuale é la necessità per tutti i paesi capitalisti di adottare strumenti di contenimento della spesa statale. Per le nazioni aderenti alla comunità europea questa impostazione é addirittura diventata legge grazie alla ratifica del trattato di Maastricht, che vincola gli stati aderenti ad adottare politiche economiche neoliberiste[19]. In questo contesto la politica interclassista democristiana non può più avere spazi ed é necessario che si sviluppino forze conservatrici dal volto nuovo, in grado di adottare politiche nuove. Che dietro a questo nuovo si nasconda poi qualcosa che sarà anche peggio del vecchio é già stato dimostrato, con l'adozione dei provvedimenti di "riforma" (in realtà smantellamento) dello stato sociale italiano avvenuta alla fine del 1992. In un sol colpo sono state cancellate previdenza ed assistenza sanitaria pubblica[20]!
E questo temo sia solo l'inizio.
Le esigenze dell'economia (capitalista) impongono infatti l'adozione di nuovi schemi in cui non può esserci più niente di garantito, nè possono esistere spazi di iniziativa per le classi subalterne. La società intera deve essere funzionalizzata ai tempi ed alle esigenze dell'industria. Questo é all'origine della "rivoluzione" italiana!
Partiamo dall'economia. Già nella nostra rivista si é rilevato che per il mantenimento dei tassi di accumulazione é oggi essenziale integrare ogni segmento della produzione. Le nuove tecniche cosiddette della "qualità totale" e del "just in time"[21] rispondono a questa esigenza ed i loro effetti (in sintesi) si possono tradurre in una dipendenza crescente dalla grande impresa di tutto l'indotto, con una conseguente perdita di potere a scapito della piccola borghesia im-

---

19 Mi riferisco alla parte del trattato riguardante la politica economica e monetaria. Il testo coordinato dei numerosi trattati sull'unificazione europea è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale CEE del 31/8/1992, n. C 224. La parte in questione é contenuta nel titolo VI di questo testo coordinato.

20 Mi riferisco alla legge n. 421/92 che delegava il Governo ad emanare provvedimenti di riforma della sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza degli enti locali. In seguito all'approvazione di questa legge, avvenuta in un clima di artificiosa emergenza creata dalla speculazione monetaria internazionale e dalla disinformazione giornalistica interna (merita comunque ricordare che questa legge é passata grazie ad un solo voto, quello del cialtrone e buffone Pannella!) il Governo di amato ha emanato i decreti legislativi nn. 502, 503 e 504 del 1992 e n. 23 del 1993.

21 Sul tema cfr. Schonberger, *Word-class manufacturing*, New York 1986; Carchedi: "Informatica, tecnologia del controllo sociale" in Primo Maggio n. 22, pp. 3-16; Itoh: "Il controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi in Giappone" in Primo Maggio n. 23/24, pp. 20-25; Bertello: "Il Giappone e l'Occidente" in Collegamenti-Wobbly n. 31; "Crisi a occidente", articolo redazionale del n. 12 di questa stessa rivista.

prenditrice che aveva costituito la base elettorale della DC e, in certe zone geografiche, anche dell'(ex) PCI. La piccola impresa sta diventando, e diventerà sempre più, un reparto staccato della grande industria che le detterà non solo i tempi, ma anche le tecniche di produzione e di organizzazione del lavoro, tenendola sotto controllo costantemente grazie agli strumenti dell'informatica e della telematica.
I voti della piccola borghesia in decadenza sono attualmente "in libera uscita", e costituiscono buona parte del successo elettorale della Lega Nord.
Ma le novità non si fermano qui. Infatti la qualità totale necessita anche di ulteriori condizioni per poter funzionare: tutto il sistema sociale deve essere "integrato", deve cioè funzionare come un orologio in base ai tempi e alle esigenze della grande industria in modo che l'intera società si comporti in maniera "prevedibile". Non possono essere tollerati neanche piccoli fuochi di conflitto sociale o sindacale, che non siano a loro volta già programmati.
Questo evidentemente impone l'adozione di nuove regole nelle relazioni industriali; l'assoggettamento dei sindacati è una necessità per il mantenimento di saggi di profitto alti nel capitalismo degli anni novanta. In Italia poi questo assoggettamento è costato ben poco, visto che è stato tranquillamente accettato senza remore da CGIL CISL UIL.
E veniamo al potere politico. Se tutto il sistema sociale deve essere funzionalizzato alle esigenze del profitto aziendale, non ci si può permettere che il potere politico interferisca nel governo dell'impresa e nei meccanismi di accumulazione. Da qui nascono le trasformazioni istituzionali, che non si limiteranno al sistema elettorali ma investiranno gli stessi rapporti tra i poteri dello stato. Non a caso abbiamo assistito ad un accrescersi nei fatti del potere del Presidente della Repubblica e del Capo del Governo. Quest'ultimo verrà sempre più condizionato dalle grosse istituzioni economiche, interne ed internazionali (CE, fondo monetario ecc.), quando non sarà addirittura (come nel caso di Ciampi) un loro messo fiduciario.
Il cerchio si chiude. L'economia ha necessità di assumere un'influenza dominante su tutta la società. La definizione dell'indirizzo politico e legislativo del paese deve piegarsi alle sue esigenze. Le riforme istituzionali ed elettorali vanno nel senso di diminuire il potere del Parlamento, da un lato; di escludere i ceti subalterni dall'accesso al Parlamento stesso, dall'altro. L'elaborazione dell'indirizzo politico diventerà affare riservato a pochi "esperti", e non c'è bisogno di dire da quali classi proverranno costoro e quali interessi cureranno.
Ai ceti subalterni non resterà probabilmente altro che la protesta di piazza per fare sentire la propria voce, il che prelude anche ad un irrigidimento del sistema penale di cui già abbiamo i primi segnali. Infatti, di fronte all'esplodere del numero dei detenuti (effetto diretto della legge Vassalli Iervolino sulla droga!) l'unica risposta è stata un'assunzione straordinaria di guardie carcerarie e l'emanazione di un aberrante decreto legge che, tra l'altro, prevede

l'espulsione obbligatoria per le persone extracomunitarie che solo si trovino in stato di **custodia cautelare**[22]!
Questa tendenza non è contraddetta dal fatto che spazi sempre più ampi si aprano per privilegiare chi dia prova di ravvedimento o di collaborazione con le forze dell'ordine. La criminologia ha dimostrato che nel sistema penale un nucleo "duro" può ben convivere con un altro nucleo "soft" e che anzi, quanto più si aprono spazi per il "recupero", tanto più si irrigidisce il sistema nei confronti di coloro che non vogliono farsi recuperare[23].
Il carcere mandamentale aperto convive bene con i bracci speciali e anzi negli USA convive addirittura con il braccio della morte!
E questa divaricazione tra soft e hard nel penale è destinata ad aumentare, perché esso sta assumendo una funzione sempre più simbolica, di affermazione dell'autorità del sistema[24].
Questo avviene, credo, perché oggi il funzionamento degli ingranaggi economici dipende più dall'autodisciplina di ciascuno che dal timore delle sanzioni. Uno dei comandamenti delle filosofie industriali moderne è appunto il coinvolgimento, affinché ognuno sia convinto della propria "missione" nel luogo di lavoro. A tal punto è forte quest'esigenza che il mondo della cultura è stato completamente colonizzato perché si affermasse un solo imperativo: vietato pensare ad una realtà diversa; quello esistente è il mondo migliore possibile.

---

22 Si tratta del Decreto legge n. 107 del 13 aprile 1993, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 15/4/1993. La custodia cautelare è la nuova denominazione della vecchia carcerazione preventiva, consiste cioé nel fatto di chi si trova in carcere in attesa di processo. Prevedere una sanzione ancor prima dell'esito del processo significa anticipare una sentenza di condanna, in barba a tutti i principi che vogliono gli imputati innocenti sino a prova contraria!

23 Per tutti cfr. M. Pavarini: "La crisi della prevenzione speciale" in M. Pavarini: Studi di teoria della pena e del controllo sociale, Bologna 1985.

24 Un sistema che non riesce (né vuole probabilmente) costruire ideologie collettive di autolegittimazione in cui posssano trovare riferimento i cittadini, un sistema che anzi si regge sull'isolamento reciproco delle persone nei loro modi di pensare, comunicare e relazionarsi non ha altro strumento per affermare la propria autorità che la forza. Ecco dunque che la pena va assumendo una funzione smaccatamente "simbolica", come pure dimostrano le ricerche empiriche. Sul punto cfr. Guazzaloca, "Differenziazione esecutiva e legislazione d'emergenza in materia penitenziaria" in Dei delitti e delle pene n. 3/92.
Non importa che l'apparato poliziesco e carcerario riesca ad impedire e punire i colpevoli; l'importante é l'esemplarietà della pena, quand'anche essa venga di fatto comminata a pochi soltanto di coloro che violano le leggi.
L'argomento é complesso e mi ripropongo di trattarlo in seguito. Si tenga presente comunque che se questo é vero, assisteremo rapidamente ad un irrigidimento notevole nel penale perchè la pena diventerà affermazione dell'autorità statale, in maniera non dissimile ai supplizi del periodo regale. Su questo ultimo punto cfr. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino 1976.

Non deve essere possibile neanche pensare ad una trasformazione sociale che vada oltre le esigenze del "mondo produttivo", cioè l'esigenza dei padroni di accumulare profitti sempre più ampi. Ognuno deve limitarsi a svolgere il proprio ruolo e con questo identificarsi, sia quello dello studente, dell'operaio, dell'impiegato ecc. La visione del mondo di ciascuno (che Weber definisce weltanschauung) deve essere limitata al proprio particolare; il formarsi di identità collettive non é permesso, tant'è che tutte le volte che un processo di questo tipo comincia, subito i mass media intervengono per mettere un freno, alternando denigrazione con spettacolarizzazione dei fenomeni e in nessun caso approfondendo i temi. Esemplare è stato il trattamento riservato al movimento studentesco della "pantera"!
Il tipo di uomo che il sistema tenta di costruire (a partire dal sistema scolastico, oggetto di un accresciuto interesse da parte del potere) é un soggetto senza una sua personalità e tutto chiuso nel suo particolare, che assuma una concezione della vita completamente individualista. Si sta strutturando un sistema di "controllo interiore", di controllo delle coscienze che richiama per certi aspetti il ruolo svolto dalla religione protestante nello sviluppo del primo capitalismo in Nord Europa. La logica é quella della ghettizzazione: a ciascuno il suo piccolo spazio, da difendere con le unghie e coi denti.
Del resto, lo stesso isolamento sociale creato nei posti di lavoro dai sistemi di produzione automatizzati, ove ciascuno lavora a contatto con la sola macchina fa sì che difficilmente un linguaggio ed un pensiero autonomo di classe possono svilupparsi. Linguaggio e pensiero che si sviluppano finiscono con l'essere quelli dei mass media.
Ma se tutto questo é vero, oggi "democrazia" può solo significare opporsi al dominio delle esigenze dell'economia (capitalista) sulla società e sull'intera vita delle persone. Da qui, credo, la sinistra può ricostruire un proprio pensiero ed una propria forza.

LA LEGGE BASAGLIA E LA CONTRORIFORMA DE LORENZO

Presentiamo il resoconto, sintetico ma molto fedele, di un dibattito sul tema La legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo *svoltosi il 3 marzo 1993 presso la Casa della Cultura di Bologna e promosso da* La Comune-Progetto Memoria. *I partecipanti sono il prof. Vittorio Volterra, docente di psichiatria, notoriamente di area cattolica; il prof. Edelweis Cotti, uno dei grandi nomi dell'antipsichiatria degli anni '70, che cortesemente interveniva in sostituzione del suo ex collaboratore dr. Antonucci, impossibilitato a partecipare; P.G. Nasi, re-*

sponsabile della Commissione Sanità della federazione di Bologna di Rifondazione Comunista.
In sala sedevano tra il pubblico, molto numeroso, alcuni rappresentanti di associazioni di familiari di pazienti psichiatrici, che ci dicono non mancare mai in occasioni del genere. Abbiamo omesso di riportare la breve introduzione di Valerio Evangelisti, direttore di questa rivista, dal momento che, come si vedrà, fu costretto a ripeterne i contenuti nel corso del dibattito.

COTTI - La prima esperienza di lotta contro l'istituzione manicomiale la feci a Cividale del Friuli, con un notevole successo. Ma non durò a lungo. Alla fine l'Amministrazione si spazientì e attraverso il sottosegretario alla Difesa ci mandò una colonna di polizia e carabinieri. Naturalmente la cosa fu chiusa. Da lì fui assegnato a Villa dei Fiori, a Imola. Ma i medici non accettarono di avere per superiore quel "rivoluzionario" di Cotti, e non se ne fece niente.
Per tre anni rimasi in un ambulatorio di Bologna, poi l'Amministrazione di Imola mi chiamò a dirigere l'ospedale dell'Osservanza, ma a patto di arrivare a distruggerlo. Accettai proprio per questo. In quattro o cinque anni riuscii a dimettere 500 persone, ad abbattere muri, ecc.
Credo di avere fatto un buon lavoro, aiutato dal dottor Antonucci, che feci venire da Reggio Emilia. Io non sono per un ausilio terapeutico, per la somministrazione di medicine. Credo che le medicine servano solo a sedare, ma sedare non vuol dire curare. Sedare vuol dire rendere inoffensivi, e proprio questo è uno degli aspetti deteriori della legge attualmente in discussione: permette la somministrazione di farmaci a non finire. Anzi, qualsiasi farmaco che venga in mente a un qualunque medico può essere liberamente somministrato. Io non sono di questo parere, io credo che un aiuto possa essere dato attraverso il dialogo, anche nelle cosiddette schizofrenie.
Non penso che si debba parlare di schizofrenia, penso che si debba parlare di difficoltà di assistenza. Mi si può obiettare: e le allucinazioni? Ma nessuno ha mai dimostrato che le allucinazioni esistano veramente. E i deliri? Rispondo che i deliri, a saperli leggere, non sono altro che una forma di comunicazione. E per ora mi fermo qui.
VOLTERRA - La legge 180 è stata molto innovativa. Se ci sono delle parti da cambiare, non è però il caso di gettarla sul rogo come un testo apocrifo. Una possibile verifica non può basarsi solo sulla sua attuazione in questa o quella regione, dato che ci sono state molto differenze. In generale si può dire che, dove la si è applicata seriamente, i risultati sono stati molto rilevanti. Oggi paga una crisi globale della sanità di Stato, dovuta anche a contrasti e disfunzioni all'interno delle istituzioni.
Veniamo alla proposta di modifica della legge 180, che non è più quella del ministro De Lorenzo, ma, nella sua versione più attuale, è frutto di un arco parlamentare piuttosto vasto.
Alcuni aspetti di essa sono molto positivi; altri, invece, mi paiono molto discutibili. Tra questi ultimi, il principale riguarda il trattamento sanitario obbligatorio (TSO), reso attuabile anche prima dell'ordinanza del sindaco prevista dalla legge Basaglia. Il mutamento è stato chiesto dai medici stessi, che

nell'intervallo tra crisi del paziente ed emissione dell'ordinanza si vedevano esposti, nel caso di internamento, all'imputazione di sequestro di persona. Va tenuto comunque presente che le garanzie permangono, per cui non credo che la modifica possa costituire...

1° SPETTATORE[25] - Trattamento obbligatorio tramite il 113?

VOLTERRA - No, non tramite il 113. La legge dice "eventualmente *anche* con l'aiuto della forza pubblica". Ma questo avviene anche adesso, quando c'è pericolo per l'incolumità fisica.

1° SPETTATORE - Ma chi lo decide? Il professor Cotti parlava di antipsichiatria, negando che esista la pazzia. A chi viene delegata, allora, la definizione del concetto di pazzia? E quella di "pericolo per l'incolumità"?

VOLTERRA - Glielo spiego subito. Ad esempio, se un malato è chiuso in casa con un fucile in mano, ebbene, in quel caso viene considerato pericoloso. E stia tranquillo che non vanno a prenderlo né gli infermieri, né i vigili urbani.

1° SPETTATORE - Qui sta l'ambiguità della legge. "Pericolo pubblico" può essere anche un ubriaco che esce da un bar e, per il fatto di essere diverso, magari anche con la pelle diversa, può venire...

2° SPETTATORE - Ma lascialo finire!

VOLTERRA - Se l'ubriaco sale in macchina, è problema dell'autorità giudiziaria. Non c'entra con la psichiatria. Comunque, secondo me quel comma della legge è inutile. Come è inutile un altro comma che prevede l'internamento dei minori in speciali unità psichiatriche per i minori di 14 anni, con l'assenso dei genitori e del giudice tutelare. Anche se in certi casi, cui di solito non si pensa, può essere anche importante, a mio avviso si tratta di una specificazione inutile perché già la legge attuale lo prevede. In determinati casi è indispensabile che il giudice tutelare intervenga, si tratti di patologia psichica o no.

Un altro aspetto che susciterà controversie è quello dell'applicazione del TSO in case di cura convenzionate in possesso di certi requisiti. A mio avviso ciò è molto discutibile, ma va detto che le case di cura non mi risulta siano molto entusiate della prospettiva, dato che richiederebbe taluni interventi di ristrutturazione. E' un discorso che viene portato avanti soprattutto nel sud, dove le istituzioni sono molto carenti.

Quelli che ho finora elencato sono i punti discutibili della proposta di legge. Altri punti, come quello che prevede la creazione di un Dipartimento di salute mentale, mi sembrano invece bene articolati, anche se forse di difficile attuazione. Così, ad esempio, l'ipotesi di un Centro crisi aperto 24 ore su 24 richiede fondi attualmente non disponibili.

Un altro aspetto discusso e discutibile è quello relativo all'utilizzo, quali strutture riabilitative, degli ex ospedali psichiatrici. Purtroppo, nella nostra regione, di ospedali psichiatrici, tranne il Lolli di Imola, non ne sono stati chiusi. Nella nostra regione, del resto, 600 infermieri sono stati spostati dalla psichiatria ad altri servizi. Sempre nella nostra regione, aree di grande valore

---

[25] Si tratta di Paolino, nome storico del Movimento del '77 ed ex inserviente presso l'ospedale psichiatrico Roncati.

economico, già appartenenti agli ospedali psichiatrici, sono state riutilizzate, ma in servizi non attinenti con la psichiatria. Questo fa giustamente arrabbiare i familiari dei malati.
Nella legge c'è poi una cosa che potrebbe essere interessante. Se Regioni e USL non si danno da fare, possono venire sostituite da altra autorità, che prenderebbe in mano i fondi. Altrettanto interessante è l'istituzione di una Consulta permanente, che raccoglierebbe rappresentanti di un po' tutte le associazioni, esperti, rappresentanti dei ministeri, delle famiglie. La Consulta promuoverebbe ricerche, elaborerebbe statistiche, ecc. Il tutto è molto positivo.
Il punto critico è quello del finanziamento. Per una volta, però, ci sarebbe un finanziamento specifico, mirato. La somma stanziata è però molto modesta. Quanto a ciò che ha detto il professor Cotti, io non mi trovo molto d'accordo; ma nessuna legge può prescrivere le terapie. Certo, se sono state possibili in questi anni certe dismissioni in massa dagli ospedali psichiatrici è anche in virtù del processo di sviluppo terapeutico cui si è assistito. Non so se si sia riusciti a "guarire"; ma è la nozione di guarigione che è ambigua, anche in altri campi della medicina.
Da ultimo, esorterei a non demonizzare le famiglie. Questo dovrebbe essere un capitolo chiuso. Le famiglie hanno già un loro carico di problemi. La legge prevede che siano sentite le famiglie per...
1° SPETTATORE - Lei sa benissimo che in questa regione alcuni alberghi vengono trasformati, grazie ai finanziamenti pubblici, in case di riposo, e che i pazienti psichiatrici vengono parcheggiati in questi ex alberghi in fallimento e lasciati lì a vegetare, senza alcuna specie di cura. Ora, la nuova legge è fatta apposta per favorire il business del privato, con stanziamenti addirittura aumentati. Questi vecchi bottegai, io li chiamo così, saranno incoraggiati a continuare a prendersi venti o trenta pazienti, a ricevere dei fondi pubblici per il loro mantenimento e a imbottirli di psicofarmaci, pur non avendo alcun titolo per svolgere quel tipo di attività.
VOLTERRA - Non è questo il punto. Stavamo parlando della legge che deve venire. Questa legge parla di TSO. Anche la legge Basaglia ne parlava, ma il trattamento non veniva quasi mai applicato...
1° SPETTATORE - Trattamento sanitario obbligatorio! Ma se i fondi che vengono destinati ai vecchi alberghi venissero destinati alle famiglie, queste terrebbero anche l'ammalato. Se lo Stato mi desse i soldi, io potrei tenere con me mia madre, e non lasciarla in un ricovero. Andate a vedere le case di riposo: vi troverete un 30-40% di ex ricoverati negli istituti psichiatrici, mantenuti in condizioni penose e senza alcun tipo di assistenza specialistica. Tutti parlano di cooperazione con le famiglie, ma poi si preferisce erogare i finanziamenti ai privati, che ci speculano sopra.
VOLTERRA - Va bene, abbiamo capito. Ma la legge non c'entra. C'entra l'applicazione, anche secondo me impropria, della legge precedente. E' vero quanto lei dice Ma per la grande maggioranza dei casi, i degenti avviati alle case di riposo si trovavano negli ospedali già da moltissimi anni, e avevano problemi più geriatrici che psichiatrici. Senz'altro, però, le regioni e le USL sono colpevoli di non avere controllato quale tipo di assistenza sarebbe stata

offerta nei ricoveri. Ma a ben vedere la legge non c'entra. Il progetto in discussione parla di riutilizzo delle vecchie strutture manicomiali, della costituzione di piccole comunità, proprio per evitare sbocchi di dubbio valore terapeutico o vere e proprie speculazioni.

NASI - Uno degli ostacoli incontrati dalle grandi leggi progressiste, frutto dei movimenti di sinistra degli anni Settanta, è statol'affidamento della loro applicazione a ministri che in parlamento avevano votato contro. In tutti questi anni, salvo brevissimi periodi, il ministero della Sanità è stato retto da liberali, fortemente ostili a leggi come la 180 e quindi restii a dotarle di supporti applicativi che consentissero di attuarle a fondo. Si passa direttamente ai progetti di controriforma senza che la riforma originale sia mai stata dotata di gambe per camminare.

Il nuovo progetto De Lorenzo viene dopo una moltitudine di altri, talora molto ben fatti, regolarmente bocciati in parlamento, oppure mai discussi. I punti da notare sono quattro. Anzitutto l'estensione del TSO ai minori dei 14 anni, su parere del medico e dei familiari, ma senza ulteriori approfondimenti. Vi è poi l'omissione di riferimenti a strutture diverse dalle cliniche, come le case-famiglia, le cooperative integrate ecc., a parte un vago riferimento al volontariato, visto al solito come panacea di tutti i mali.

Per quanto riguarda la Consulta per la psichiatria, che in sé potrebbe essere una novità positiva, è gravissimo che si stabilisca che ad essa possono partecipare, in rappresentanza dei familiari, solo le associazioni "maggiormente rappresentative" (espressione tristemente nota anche in campo sindacale). Ma quali sono le associazioni "maggiormente rappresentative"? Quelle che aveva indicato il ministro, a dire degli esperti, rappresentative non sono affatto, se non di un certo orientamento ideologico. Altro che Consulta! Del resto, il fondo antidemocratico del progetto è dimostrato dal cosiddetto "potere sostitutivo": il ministro, pur pretendendo fondi dalle Regioni, si arroga il potere di avere comunque l'ultima parola.

Venendo infine alla questione finanziaria, le cifre stanziate sono assolutamente ridicole. In pratica, dunque, la legge verrà lasciata senza fondi, il che la renderà automaticamente carta straccia.

COTTI - La sanità italiana nel campo della psichiatria ha un grossissimo difetto: non si occupa della prevenzione, che è l'unica alternativa valida. Per prevenzione, intendo intervenire sui bambini laddove vi sono situazioni a rischio, che potrebbero essere evitate rinunciando così ad applicare comode etichette di "malattia mentale". E' solo attraverso la prevenzione nell'età dell'infanzia che è possibile risolvere il problema. Mi si dirà che è utopia, ma non credo davvero che esistano altre strade.

Nel 1969 scrissi un libro intitolato *Contro la psichiatria*. Ritenevo e ritengo, infatti, che la maggioranza dei medici faccia in psichiatria qualcosa che non deve assolutamente essere fatto. Mi riferisco alle diagnosi. Le diagnosi sono etichette che poi è difficilissimo togliere e hanno un effetto dannoso. Anzitutto sul diretto interessato, che si convince di essere effettivamente malato, visto che la società non fa altro che riperglielo.

Da ultimo, voglio dire che mi trovo perfettamente d'accordo con l'intervento di quello spettatore sugli ex alberghi tramutati in manicomi, e in manicomi della specie peggiore.

3° SPETTATORE[26] - Nell'introduzione, si parlava di una società ogni giorno più violenta e sopraffattrice, e della necessità di difendere il paziente dalla società. Ma chiedo al relatore: la società non è già violenta? E gli ammalati dimessi dalle cliniche non sono stati abbandonati a se stessi, tanto da costituire un nuovo strato di poveri?

E lei, professor Cotti, ci ha detto di avere messo in libertà centinaia di pazienti. Io ho vissuto la sua stessa esperienza dall'altra parte, come familiare di un ammalato. Le posso dire che se le vostre intenzioni erano buone, la loro attuazione pratica è stata disastrosa. Chi vi ha dato il diritto di decidere da soli cosa era bene? Avreste dovuto ascoltare i protagonisti veri, che nella malattia mentale sono sì gli ammalati, ma anche i loro familiari. Io le chiedo un'autocritica.

Devo aggiungere che in questa regione la psichiatria è nelle mani di medici di un preciso orientamento politico, che ritengono la malattia mentale come una specie di influenza, che ora c'è e ora non c'è. Invece le etichette saranno fastidiose, ma la malattia va riconosciuta e ammessa.

EVANGELISTI - La signora ha fatto riferimento alle poche parole che ho detto nell'introduzione. Ne approfitto per precisare meglio il mio pensiero, pur non avendo competenze specifiche. Io ritengo che si vada verso una società che produce un numero sempre maggiore di malati di mente, se vogliamo continuare a usare questa espressione. Ne produce sempre di più per il clima di violenza e di disumanizzazione di cui è intrisa, tanto da presentare essa stessa delle vere e proprie patologie psichiche e quindi influenzare i soggetti che ad essa appartengono.

Ma soprattutto credo che dove oggi si concentra il maggiore grado di violenza sia proprio nella famiglia. Quindi starei molto attento a parlare di restituzione ai familiari dei ricoverati nelle strutture psichiatriche, perché molto spesso quella stessa famiglia è stata causa della malattia. Non per una intenzione cattiva, ma perché in una società come quella attuale, in cui un bambino è praticamente nelle mani di due persone, egli subisce tutte le contraddizioni che quelle due persone vivono nel sociale, dal prolungamento della giornata lavorativa alla competizione sfrenata.

1° SPETTATORE - Tu stai colpevolizzando la famiglia invece delle strutture.

3° SPETTATORE - La famiglia non va colpevolizzata, va aiutata.

1° SPETTATORE - Quasi sempre è una famiglia povera, debole. Colpevoli sono le strutture psichiatriche, che negano i fondi ai familiari.

EVANGELISTI - Non sono in disaccordo, ma voi parlate del momento in cui il male si è già prodotto, e del sostegno che può essere dato ai genitori quando hanno già scoperto di cosa soffre il loro figlio. Ma le malattie mentali, a quanto ne so, si configurano fin dai primi mesi di vita, e c'è chi indaga persino sul

[26] Si tratta di una aderente all'associazione di familiari nota come DI.A.PSI.GRA.

periodo che precede la nascita. Dunque una famiglia che subisce la violenza della società può divenire a sua volta violenta, incapace di affetto verso...
1° SPETTATORE - Sono assurdità, teorie reazionarie.
EVANGELISTI - Guarda che la teoria contraria non è la tua, è quella di chi dice che, dato che si sono prodotti determinati fenomeni chimici a livello neuronale, e dato che ci sono dei difetti di trasmissione elettrica...
1° SPETTATORE - Ma queste sono stronzate!
4° SPETTATORE - E' quello che sta dicendo anche lui. Fallo finire.
EVANGELISTI - ...allora la famiglia sarebbe completamente innocente.
1° SPETTATORE - Io non ho mai sentito dire che la follia abbia un'origine genetica.
EVANGELISTI - Invece è proprio così che dicono. Ti dico che la teoria contraria, che porta all'assoluzione totale dell'istituto familiare, negando le responsabilità che in esso possono maturare, è una teoria che cerca l'origine della malattia in sostanze come la dopammina, nei processi chimici ed elettrici che presiedono all'attività dei neuroni, e così via. E' una teoria di derivazione americana, innestata su un filone positivistico europeo, che vede la malattia mentale esattamente come la malattia fisica, e la cura a colpi di scariche elettriche o di prodotti chimici sempre più raffinati, ma di utilità assai dubbia. Se invece si vuole risalire alle radici sociali del disagio mentale, occorre passare attraverso la famiglia.
3° SPETTATORE - Però la malattia mentale si manifesta solo in soggetti predisposti, a causa di eventi scatenanti. Forse la prevenzione sarebbe possibile, ma è difficilissimo...
COTTI - Difficilissimo perché i medici non ci credono.
5° SPETTATORE[27] - La malattia mentale è in realtà un assieme di malattie radicate negli individui, che non sono scatenate dagli eventi dell'infanzia ma che si trascinano per tutta una vita, con sintomi che vanno dall'aggressione ai familiari fino all'omicidio, perché questa è la schizofrenia pura. Le radici sociali o familiari non c'entrano nulla. La schizofrenia si manifesta sotto tutte le latitudini e in tutti gli ambienti sociali. E' un tunnel di cui si sa ancora poco, ma che va lasciato ai medici e ai ricercatori. Noi familiari chiediamo rispetto per il malato e per le famiglie, che sopportano il peso più grave, senza speculazioni politiche. E' un discorso molto complesso, che non si può semplificare come è stato fatto stasera.
COTTI - Semplificare? Io non credo di averlo semplificato.
5° SPETTATORE - Lei ci ha detto che la malattia mentale non è una malattia. E' assurdo.
COTTI - Lei ha le sue opinioni, io ho le mie.
5° SPETTATORE - Io non ho le mie opinioni, io ho l'esperienza di vent'anni di lavoro con i familiari dei malati.
COTTI - Ho capito, ne prendo atto.
5° SPETTATORE - Mi risponda!

---

[27] Esponente dell'ANFFAS-ARAP e promotrice di una serie di seminari, patrocinati dal Comune di Bologna, ispirati alla psichiatria "organicista".

COTTI - No, no, è meglio che i medici se ne stiano un po' zitti.
VOLTERRA - La malattia mentale investe l'individuo in ogni suo aspetto, da quello corporeo a quello delle esperienze. Noi siamo fatti di un corpo che vive le proprie esperienze sociali. Nessun aspetto può essere trascurato, ai fini della terapia. Esistono precisi rapporti approvati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che definiscono questo tipo di malattie: se non li si tiene presente si parla a vuoto. E' poi vero che viviamo in una società violenta e discriminante, ma la malattia mentale non colpisce solo i ricchi. E' noto che nella famiglia Agnelli ci sono problemi del genere, anche se poi non scuce un soldo per la psichiatria. Parlare di prevenzione è bello ma rischia di eludere il problema, che è un problema clinico. Le psicosi si manifestano qui come in Africa o in Nuova Zelanda, anche se certo in forme diverse. In questo contesto, si devono prevedere forme differenziate di terapia, inclusa quella farmacologica. E la famiglia non deve essere additata come colpevole, ma divenire un alleato del medico nel recupero del deviante, con gli opportuni sostegni.
6° SPETTATORE - Noi però sappiamo che le classificazioni delle malattie mentali sono arbitrarie, e raggruppano solo disturbi superficialmente simili. Sta di fatto che quando si etichetta qualcuno come schizofrenico, lo si costringe a portare quell'etichetta per tutta la vita, pur sapendo quanto sia approssimativa.
COTTI - Sono tanto d'accordo con lei che dopo essere stato psichiatra, e poi antipsichiatra, oggi mi vorrei definire "sociologo", perché non credo per niente nella psichiatria. Penso infatti che sia estremamente difficile osservare il prossimo con delle idee mediche.
7° SPETTATORE[28] - E tutti i giovani di quindici anni fa che adesso si sono cronicizzati e non sono più recuperabili? Di chi è la responsabilità di tutto questo?
COTTI - L'ho già detto prima, il discorso da fare è la prevenzione. Quando un vaso ha una crepa, lo si potrà aggiustare, ma la crepa rimane sempre. Sta di fatto che non esistono "malati", ma persone che hanno bisogno di aiuto; e queste persone non vanno "curate", ma vanno aiutate.
7° SPETTATORE - Ma quale aiuto! Sono tutte storie?
1° SPETTATORE (*rivolto al 7° spettatore*) - Lei parla di quindici anni a questa parte. Ma prima che venissero gli psichiatri come il professor Cotti, i pazienti stavano in prigione. Non adesso, prima!
3° SPETTATORE - L'80% dei ricoverati che sono stati dimessi dal Roncati si sono suicidati.
7° SPETTATORE (*a Cotti*) - Che fine hanno fatto i 500 malati che lei ha messo fuori? Ce lo sa dire?
COTTI - Certo, come no. Ho le statistiche. Vivono tranquillamente in Romagna.
3° SPETTATORE - Si sono suicidati! L'80% dei dimessi dal Roncati si sono suicidati!

---

[28] Presidente della DI.A.PSI.GRA.

1° SPETTATORE - Si sono suicidati in 500, si è suicidato l'80%... Ma cosa dite! Ma dove si sono suicidati? E quelli che si sono suicidati lo hanno fatto non per la legge Basaglia, ma perché lo Stato li ha lasciati soli, li ha abbandonati a se stessi. Quello che state dicendo sono delle cazzate. Era prima della legge Basaglia che si suicidavano davvero, all'interno dei manicomi. Ma stiamo scherzando? Andate a vedere che razza di trattamento avevano, fino agli anni '70, negli ospedali psichiatrici!
3° SPETTATORE - Noi non siamo contro la legge Basaglia, ma la psichiatria è in mano al PDS, a quelli che la pensano come Cotti!
1° SPETTATORE - No, a voi vanno bene i sistemi che c'erano prima, quando i ricoverati venivano legati. Voi, signori leghisti, non capite una sega.

I TIFOSI DEL ST.PAULI CONTRO LA DESTRA

L'esperienza di una tifoseria di calcio tedesca di fronte al dilagare di razzismo e xenofobia

di Carlo Balestri e Carlo Podaliri
e con la collaborazione di Jörg Seißelberg

Introduzione

> "Nella situazione attuale é non solo politicamente ma anche pedagogicamente errato affidarsi all'autorappresentazione di tifosi che si dichiarano apolitici ed estranei ai gruppi neonazisti organizzati. E', anche, semplicistico definire "giovani orientati all' avventura e affascinati dalla violenza", coloro che compongono le tifoserie calcistiche, a fronte dell'effettivo valore dei loro soprusi e dell'attrazione esercitata dalla militanza nazionalista nella società. Quindi per riuscire a fermare, o quantomeno frenare il fenomeno, é necessario aver chiare le contraddizioni interne al mondo dei tifosi e non giustificare e comprendere" (Unter Freunden, sul *Millerntor roar* -rivista dei tifosi del St. Pauli di Amburgo- del dicembre 1992).

Queste riflessioni dei tifosi del St. Pauli, ci consentono, prima ancora di presentare il materiale, alcune brevi considerazioni preliminari.
Non intendiamo occuparci delle interpretazioni correnti riguardo al fenomeno del tifo calcistico, sfornate in gran copia dagli addetti ai lavori e dagli esperti di calcio (giornalisti sportivi, opinionisti da Processo, da Appello e quant'altro)

che sono gli indiscutibili alfieri dei luoghi comuni ("la violenza negli stadi é un problema di ordine pubblico", "sono quattro imbecilli a praticarla"[29]).
Abbiamo, invece, notato un recente interesse sociologico per queste tematiche che risente di una tendenza all'appiattimento interpretativo causato dalla "abolizione della distanza critica"[30] dall'oggetto studiato.
Questo induce alcuni sociologi a conferire dignità scientifica all'autorappresentazione dei tifosi e al patrimonio di luoghi comuni che gran parte della curva condivide, per giungere, attraverso una mera descrizione dell'evento, magari infarcita da dotte citazioni e supportata da prestiti antropologici, a teorizzare la giustificazione dell'esistente[31].
E' ciò che Alessandro Dal Lago fa in "Descrizione di una battaglia"[32] e in "Regalateci un sogno", scritto in collaborazione con Roberto Moscati[33].
Caratteristica fondante del loro lavoro é la convinzione che: "raramente le espressioni di odio (dei tifosi) escono dalla cornice rituale di una opposizione sportiva. In un certo senso , ritualizzando l'odio -e soprattutto facendone una parodia- la cultura ultra disinnesca, nella cornice degli stadi, un potenziale che nella vita seria resta minaccioso."[34]
E così lo stadio appare agli autori come un palcoscenico in cui tutti, spettatori compresi, sono chiamati a recitare il proprio ruolo. E' un mondo separato che riceve, sì, sollecitazioni esterne dalla società per creare un'identità trasversale che coinvolga l'intero pubblico, ma che é incapace di produrre aggregazioni politiche.
E ancora: "In quanto sport di squadra, che permette identificazioni con determinati simboli (indipentemente, in linea di principio, da appartenenze specifiche), il calcio promuove una divisione del mondo, in particolare dei tifosi, in amici e nemici."[35]

---

[29] Confronta gli articoli sulla violenza apparsi sui vari quotidiani sportivi o le deliranti discussioni del Processo del Lunedì.

[30] Vedi Jameson, *Il Postmoderno, o la logica del culturale del tardo capitalismo*, Milano , 1989

[31] A dire il vero vi sono diversi approcci metodologici ed interpretativi rispetto al tifo calcistico. Questa non ci sembrava la sede idonea ad esporre dettagliatamente la situazione degli studi. Ricordiamo, comunque, che Antonio Roversi in *Calcio e violenza in Europa*, Il Mulino 1990, ha un atteggiamento sicuramente meno indulgente rispetto al comportamento dei tifosi anche se la trattazione del caso tedesco viene demandata a Kurt Weis che ne dà una visione piatta e poliziesca. Segnaliamo anche gli interessanti contributi apparsi su *Critica Marxista*, n.1/2, 1993

[32] *I rituali del calcio*, Il Mulino, 1990

[33] A. Dal Lago-R. Moscati, *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*, Bompiani, 1992. Come considerazione a margine possiamo riportare una scoperta che rende conto della scientificità del lavoro. Una citazione della celeberrima opera di Horkheimer e Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, è ricavata collegando due periodi, di cui l'uno a pag. 94, l'altro a pag.115 !!! costruendo in tal modo una frase coerente, la cui intenzione risulta difficile addebitare ai due filosofi francofortesi.

[34] pag:. 136 Dal Lago-Moscati, op. cit.

[35] *Descrizione di una battaglia*, op. cit., pag. 31; Cfr. anche *Regalateci un sogno*, op. cit., pagg. 21-26

E', così, all'interno della schmittiana distinzione amico-nemico che gli ultra delle due squadre si contrappongono simulando atti di guerra che solo raramente sfociano in **violenza reale e praticata**.
Questa insistenza sulla ritualizzazione dei conflitti e sulla irrilevanza, o meglio relativa influenza, del patrimonio culturale e politico prodotto dalle tifoserie calcistiche[36] si accompagna ad una esaltazione del sincretismo che caratterizza la scelta di simboli, canti, slogan originariamente contrapposti dal punto di vista politico[37], integrandoli in un unico sistema simbolico ed utilizzandoli in maniera goliardicamente divertita.
Ci si dimentica, forse, del ruolo esercitato dal sincretismo nelle ideologie fasciste e naziste. La capacità di teatralizzare i conflitti, e la individuazione del nemico, o meglio l'estrinsecarsi dello schmittiano rapporto amico/nemico[38], non rappresentano contributi culturali neutri o completamente neutralizzati. La cultura dei neonazisti, lungi dal partecipare alla illuministica tensione verso la persuasione, si nutre e si riproduce, per carattere genetico, nelle condizioni di visibilità. La tolleranza per l'esposizione in uno stadio di svastiche e rune non tiene conto della loro forza simbolica. Poco importa che un tifoso che esponga simboli contraddittori, o peggio ancora decisamente fascisti, possegga o meno la cultura politica per professarsi coerentemente razzista, fascista o nazista: i suoi nemici all'esterno dello stadio saranno gli emarginati, i meridionali, i diversi, i "rossi"[39]. Il prodotto di una battaglia simbolica

---

36 "I cori e gli slogan che ogni domenica vengono scanditi nelle curve degli stadi di calcio costituiscono probabilmente la forma di comunicazione di massa più innovativa e fraintesa degli ultimi vent'anni, sia in Italia che in Europa.....Dalla comparsa dei club dei tifosi organizzati, infatti, sugli spalti dgli stadi si svolge un incontro parallelo che *simula* la sfida calcistica su un piano di aggressività estrema quasi esclusivamente canora e vocale (oltre che, come si é visto, coreografica). Allo stesso modo in cui -in uno stadio- diecimila mani alzate a simboleggiare la P38 non hanno nulla a che fare con il terrorismo, così, centinaia di canti in cui ricorrono ossesvamente termini come 'spranghe', 'violenza' o 'morte' (per non parlare di striscioni con teschi, torce, rune, mitra stilizzati e così via) non hanno a che fare con una violenza reale e praticata." Dal Lago-Moscati, *Regalateci un sogno*, cit., pag. 120-121.

37 Ricordiamo il caso della sovrapposizione di un testo sportivo alla melodia de "I morti di Reggio Emilia". Pochi in curva conoscono il significato originario della canzone.

38 Questa categoria proviene dal pensiero di uno dei maggiori teorici dello stato tedesco, Carl Schmitt, la cui compromissione con il regime nazista é ben conosciuta . Cfr. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia*, op. cit., pag.31 e pag. 46 nota 23.

39 Vorremo a questo proposito citare, per aver direttamente ascoltato la narrazione degli eventi, un'ultra del Milan (della Fossa dei Leoni) che giustificava la caccia ai tifosi della Stella Rossa di Belgrado, seguita ad una partita di Coppa dei Campioni con la loro appartenenza all'etnia slava o a quella zingara, motivando l'episodio con affermazioni di tipo revisionista sull'Olocausto e sulla Seconda Guerra Mondiale. Facciamo notare che si trattava di uno studente universitario, impegnato in studi che implicano la conoscenza della storia recente; dal racconto si evince che a partecipare agli scontri non sia stata una minoranza politicizzata , accettata episodicamente in curva, ma gruppi consistenti che si erano preparati per tempo.

"ritualizzata" produce purtroppo dei risultati terribilmente simili ai processi di aggregazione politica tout court[40].

Presentazione del Lavoro

Il materiale che presentiamo non può pretendere, in nessun modo, di essere utilizzato per formulare una coerente teorizzazione sociologica. Si tratta, infatti, delle interviste realizzate, su nostra indicazione, da Jörg Seißelberg, giornalista sportivo della Norddeutsche Rundfunk (Radio Germania Nord), a quattro tifosi del St. Pauli, squadra di calcio dell'omonimo quartiere amburghese.
Abbiamo tentato di riportare correttamente, per quanto possibile[41], i contenuti espressi nelle interviste, rivendicando come dato costitutivo ed ineludibile l'evidente autoreferenzialità degli interventi e delle valutazioni.
In nessun modo potremmo dire di aver genericamente fatto "parlare i tifosi", se per tifosi si intende la media dei sostenitori di una squadra di calcio, poiché i soggetti intervistati provengono dagli ambienti della sinistra alternativa amburghese.
C'è alla base di questo lavoro una preoccupazione crescente data dalla risorgenza, nell'attuale situazione tedesca[42], di gruppi neonazisti che spesso hanno trovato, all'interno di determinate tifoserie calcistiche, una delle principali modalità di aggregazione e reclutamento[43]. Viene così giustificato il nostro interesse -supportato dall'attenta collaborazione di Jörg Seißelberg, osservatore qualificato del mondo calcistico tedesco- per dei tifosi che sono portatori

---

[40] Possiamo in questo senso ricordare l'opera demistificante di alcuni storici (anche di differente propensione politica) quali Eric J. Hobsbawm nel testo da lui curato intitolato *L'invenzione della tradizione* oppure George Mosse che nel suo *La nazionalizzazione delle masse* ci indica il potere fascinatorio e propulsivo che una visione estetica e simbolica della politica ha avuto nell' affermazione e nella legittimazione della vittoria nazista. Né possiamo ignorare che vi sia stato negli ultimi anni un lungo ed acceso dibattito, l'*Historikerstreit*, che si é dipanato a partire da differenti percezioni del problema della rappresentazione simbolica e culturale del passato nazista della Germania.

[41] Abbiamo optato per un'esposizione narrativa del materiale che riproducesse, evitando le ripetizioni, i contenuti espressi dai tifosi. Siamo, tuttavia consapevoli che traduzione, selezione e montaggio delle interviste, assieme ad un'ampio utilizzo del discorso indiretto provocano pur sempre una trasformazione del materiale grezzo. . Cfr. le interviste "i tifosi del St. Pauli" depositate in cassetta presso Radio Città 103, Bologna.

[42] Cfr. E. Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Torino, 1992; G. E Rusconi, *Capire la Germania*, Bologna, 1990 ; *Der Spiegel*, n.50, 7 dic. 1992, pag.22-69. Citiamo solo alcuni contributi scelti nella massa di materiali che a questo tema é stata dedicata.

[43] Confronta Antonio Roversi, Introduzione a *Calcio e violenza in Europa*, pag.16-17

di valori diversi[44] da quelli (sfrenato campanilismo, violenza e razzismo) che permettono a gruppi di destra di avere una forte egemonia in molti stadi.
L'articolo diventa anche testimonianza di una esperienza politica che corto-circuita le intepretazioni correnti del fenomeno del tifo calcistico, siano esse provenienti dal mondo del calcio stesso (giornalisti opinionisti etc.), siano esse prodotto di una elaborazione sociologica.

Scheda

Il St Pauli è una delle due squadre di Amburgo, l'altra è l'Hamburger Sportverein. Quest'anno la squadra, dopo la retrocessione di due anni fa (Stagione 1990-91), milita nel campionato di Seconda Divisione (Serie B tedesca) e sta attualmente lottando per la salvezza.
Lo stadio del St. Pauli, il Millerntor, si trova al centro del quartiere; è uno stadio tipicamente all'inglese, con gli spalti a ridosso del campo da gioco e una capienza di ventunmila spettatori. L'affluenza media -quattordicimila spettatori a partita- è di gran lunga superiore a quella degli altri stadi di seconda divisione ed è persino maggiore rispetto alla media-spettatori di molti stadi della Bundesliga (Serie A tedesca).
La squadra conta circa una ventina di gruppi di tifosi organizzati, distribuiti in Curva Nord e nella Gegengerade. La GEGENGERADE è la parte dello stadio posta di fronte alla tribuna centrale. Non ha posti a sedere. Qui milita il gruppo di tifosi più numeroso ed organizzato. Sono circa duemila persone che si riconoscono nel MILLERNTOR ROAR e nel FANLADEN.
Il *Millerntor Roar*, con le sue tremilaseicento copie, è la fanzine (rivista dei tifosi) più venduta in Germania.
Il Fanladen è il luogo di ritrovo dei tifosi. E' qui che si discute su come fare il nuovo numero della fanzine, qui si vendono adesivi, spille, sciarpe, si organizzano le trasferte e si parla di politica e di calcio.
Il materiale è tratto da interviste fatte a quattro tifosi della Gegengerade:
Alex, venticinque anni, redattore del *Millerntor roar*. Proviene dal Nordrhein Westfalen, vicino Bielefeld. Da piccolo tifava Colonia. Nel 1986 si trasferisce ad Amburgo per frequentare una scuola professionale ed iniziare l'apprendistato. Lavora tre anni in un grande albergo, poi, schifato dall'ambiente si licenzia. Ora fa il pony express in bicicletta. Si avvicina ai tifosi del St. Pauli nel 1986, quando la squadra milita in prima divisione.
Dirk, 32 anni, redattore del *Millerntor roar*; è di Amburgo, e da ragazzino tifava per l'HSV. Nel 1984 diventa sostenitore del St. Pauli.
Ha iniziato la sua attività politica nel movimento contro le centrali atomiche, ed ha fatto parte della lista Colorata, da cui poi sono nati i verdi amburghesi..

---

[44] Una diversità riconosciuta loro anche dai giornali tedeschi: Suddeutsche Zeitung 23 Luglio 1989: "Die Legende Ist noch lange nicht tod", Meinzer Rhein Zeitung 23 ottobre 1992: "Keiner Haue wegen Fußball, Hooligan und Neonazis ohne Chanches", Hamburger Lehrerzeitung Aprile 1992: "Hamburg macht Schule: Lehre um Fan".

E' stato per molti anni disoccupato, ma ha sempre suonato in un complesso; attualmente ha ripreso a studiare e lavora in una Kneipe (tipica osteria tedesca) due notti alla settimana.

Sven, 27 anni, considerato il capo storico dei tifosi, gestisce il Fanladen ed è tra i fondatori del *Millerntor roar*. Si trasferisce ad Amburgo negli anni '80; va allo stadio per la prima volta insieme ad un collega di lavoro e da quel momento salta le partite interne solo per malattia.

Imme, 33 anni, collabora alla gestione del Fanladen;
comincia frequentare lo stadio al suo paese, poi ad Amburgo viene portata al Millerntor dal suo ragazzo; era il 1989; da allora ha cambiato ragazzo, non certo squadra.

I tifosi del St. Pauli.

"Mi sono avvicinato al calcio da ragazzino, avevo 10-11 anni e sono andato a fare il tifo per l'Amburgo...e questo per molti anni. Ero ad Amsterdam nel 1977 quando abbiamo vinto la coppa contro l'Anderlecht. Più o meno nel 1980 cominciò ad aumentare sempre più il numero dei neonazisti nelle curve dello stadio, e Michael Kühnen, un capo nazista tedesco scrisse, in una sorta di circolare interna, intercettata nel 1980, che le curve degli stadi dovevano diventare sempre più campo di manovra per le organizzazioni fasciste al fine di reclutare gente. I fascisti erano molto presenti in curva nord, in particolare nel blocco E del Volksparkstadion (stadio dell'Amburgo) e a Dortmund e Francoforte[45].
Ci furono così molti più neonazisti organizzati, che invece di "Amburgo" gridavano "Sieg Heil" o "stranieri fuori".
Per questo ho smesso di andare allo stadio, finchè un amico, mi pare fosse il 1984, la fine del 1984, quando il St. Pauli militava in terza divisione, mi ha trascinato al Millerntor per la prima volta. C'erano circa

---

45 Ecco alcune indicazioni di massima sulle tendenze politiche di alcune delle tifoserie calcistiche della Germania:

Forte presenza della destra si riscontra nei gruppi di ultras dell'Herta Berlino, Amburgo, Eintracht Francoforte, e nelle tifoserie di molte squadre della ex Germania Est (Hansa Rostock, Carl Zeiss Jena, Chemnitzer FC, VfB Leipzig, etc). Un discorso a parte meritano gli ultras del Borussia Dortmund, egemonizzati dalla destra fino allo scorso anno. Qui, caso più unico che raro, la società è riuscita ad isolare i neonazisti del Borussenfront, sensibilizzando i tifosi sul tema dell'antirazzismo.

Un tifo genericamente di sinistra caratterizza il 1860 München che milita in terza divisione e la capolista della Seconda divisione l'FC Freiburg.

In molti altri casi risulta meno evidente la caratterizzazione politica dei gruppi di ultras.

> 2000 spettatori. Non so neanch'io, sembra così strano, ma sono stato contagiato dal bacillo del St. Pauli.
> Da allora si può dire che si possono contare sulle dita le partite casalinghe che non ho viste. Tutto ciò perchè non c'erano nazisti, skins, nessuna incazzatura, niente botte, c'era invece una buona atmosfera, gente okay, e molta più gente rispetto all'Amburgo che poteva essere genericamente considerata di sinistra: molti stranieri del quartiere: turchi, jugoslavi.....(Dirk).

L'esperienza di Dirk é simile a quella vissuta da molti altri giovani tifosi. Tifare "Amburgo" non era per loro conciliabile con la convivenza[46] o, peggio ancora, con la reale egemonia stabilita dai gruppi di estrema destra nello stadio.
Si assiste così, nel corso degli anni '80, ad una lenta emorragia, quasi un travaso[47], che conduce, con una scelta che rimane, però, individuale, molti tifosi ad abbandonare l'HSV per passare al St. Pauli[48].
Lo stadio del St. Pauli diviene polo di attrazione per un tifo di sinistra spontaneo e non organizzato, nella stessa maniera in cui l'atmosfera del quartiere attrae un numero sempre maggiore di studenti e rappresentanti della cosiddetta Alternativ Szene[49].
St Pauli, quartiere del porto di Amburgo, posto al centro della metropoli tedesca, ha una lunga tradizione di sinistra, derivante dalla composizione sociale del quartiere stesso, che ospita dapprima nuclei operai molto forti ai quali si sovrappongono le varie ondate immigratorie[50].

---

[46] Ricordiamo che, quantomeno nel caso italiano, si è giunti alla definizione di un modus vivendi tra gruppi ultra della stessa squadra caratterizzati da una differente, e spesso contrapposta, ispirazione politica. Tutto questo avviene nel nome della superiore fede nei colori della squadra.

[47] Senza voler sopravvalutare il fenomeno, notiamo che gli spettatori del St. Pauli passano da una media di 2000 a partita nel 1984, ad una media odierna di 14000. Ricordiamo, però, che parte di questo aumento é da attribuire ai successi sportivi degli anni 1984-1986, quando la squadra passa dalla terza alla prima divisione.

[48] Abbiamo notato, nelle storie personali dei nostri interlocutori un interesse precoce verso il calcio ed una frequentazione adolescenziale dello stadio. Il St. Pauli, considerata una squadra con un pubblico genericamente di sinistra, rappresenta una possibilità per evitare di uscire dal mondo del tifo calcistico.

[49] "L'Alternativ Szene (scenario alternativo) é formata da persone impegnate politicamente nel movimento occupazione case, nei gruppi ambientalisti, in gruppi antifascisti ed antiproibizionisti." (Sven). Il concetto di "scenario alternativo" definisce realtà eterogenee e non é pienamente comprensibile trasponendo le divisioni e le affinità della sinistra alternativa italiana all'interpretazione della situazione tedesca.

[50] L'attrazione esercitata dalle possibilità offerte dal mercato del lavoro in Germania mette in moto , fin dall'immediato dopoguerra, processi migratori che si sovrappongono nel tempo: alla massa di

In virtù di questo carattere popolare, il quartiere funge da laboratorio per le esperienze politiche e culturali (basti il solo esempio dell'occupazione dell'Hafenstraße) che caratterizzano il movimento alternativo tedesco, riorganizzatosi attorno a temi -la lotta contro il nucleare, il movimento delle case occupate, la società multirazziale- che avrebbero segnato un forte ritorno alla mobilitazione.
Tutto questo lavoro, in particolare quello svolto contro gli atteggiamenti xenofobi, contribuisce al reale inserimento degli immigrati nel quartiere[51].
Si capisce così come, nel Millerntor, siano fortemente rappresentate ,a differenza di altri stadi, le comunità straniere (turchi, jugoslavi... e dalla fine degli anni '80, anche africani) che si sentono radicate nella vita sociale di St. Pauli.
Parlando di categorie di solito poco presenti sugli spalti è significativa anche la percentuale del pubblico femminile; il 25% del totale contro una media stadio in Germania di poco superiore al 5%.
Lo stadio appare, dunque, rispecchiare, abbastanza fedelmente, la struttura sociale e politica del quartiere.
Si trattava, comunque, di un pubblico il cui patrimonio politico rimaneva inespresso e non si trasformava in azione nello stadio.
L'organizzazione in tifoseria fortemente connotata politicamente avviene in anni, dal 1989 in poi, in cui molti dei fermenti che avevano caratterizzato la vita politica precedente si erano ormai devitalizzati.
E' contro la costruzione di un megastadio all'americana, lo Sportdom, che i tifosi di sinistra del St. Pauli intraprendono, per la prima volta una battaglia coscientemente politica. Il nuovo stadio avrebbe certamente stravolto il volto del quartiere restringendo gli spazi di libertà che la sinistra alternativa amburghese si era ritagliati[52]. Il progetto, infatti, prevedeva la costruzione di un centro commerciale e direzionale che, ridisegnando la pianta della città, avrebbe portato ad una dislocazione delle classi deboli e perciò "pericolose"

---

immigrati provenienti dall'Italia negli anni '50 e '60 si aggiungono i turchi e più recentemente i nordafricani e coloro che provengono dai paesi dell'Est Europa..

51 La situazione di convivenza viene testimoniata anche dalle dinamiche elettorali; alle elezioni amministrative del 1989 i Grünen ottengono il 40% dei voti nel quartiere di St. Pauli.

52 Nasce in questa atmosfera una delle principali esperienze di occupazione di case, quella dell'Hafenstraße, che diviene un simbolo della stagione di mobilitazione e di movimento che caratterizza la sinistra tedesca negli anni '80. L'estrema destra , in occasione della semifinale Germania-Olanda dei Campionati europei disputatasi il 21 giugno del 1988, organizza, mobilitando le frange naziskin della tifoseria dell'Amburgo, un vero e proprio assalto alle case occupate con lo scopo manifesto di "ristabilire la legge e l'ordine". L'attacco nazista genera una vera e propria battaglia di strada che coinvolge anche la polizia. Vedi anche K. Weis, *Tifosi di calcio nella Repubblica Federale Tedesca: violenze e provvedimenti.* Sta in "Calcio e violenza in Europa" a cura di Antonio Roversi, Bologna, 1990, pagg.60-62..

fuori dal centro cittadino[53]. La difesa del carattere popolare del quartiere e la sopravvivenza stessa di spazi di libertà alternativi sono punti qualificanti della lotta. Un altro obiettivo é quello di contrastare la politica della Federazione calcio, che propone come soluzione al problema della violenza nel calcio la costruzione di stadi controllabili: tutti i posti a sedere e settori rigidamente divisi. In nessuna maniera questa prospettiva appare risolutiva ai tifosi del St. Pauli, che, per di più, non intendono rinunciare all'apparato coreografico e teatrale nell'espressione del tifo.
In ogni modo, anche per il concorso di fattori esterni, questa prima battaglia viene vinta e lo Sportdom non verrà più costruito.
Nel frattempo si sono consolidate solidarietà personali e politiche; nella Gegengerade nascono nuovi gruppi e si attua un processo di crescente mobilitazione del potenziale politico. Ciò porta alla creazione della Fanzine Millerntor Roar e del Fanladen,strumenti indispensabili per la prosecuzione di un lavoro comune
Ha inizio il tentativo di mutare la forma di rapporto tra la adesione al tifo calcistico e le opzioni politiche.
Non ci si accontenta più di essere considerati genericamente una tifoseria di sinistra, con i limiti e le ambiguità che connotano il rapporto tra tifo calcistico ed adesione politica, ma si vuole caratterizzare fortemente la tifoseria del St. Pauli, renderla immediatamente riconoscibile e ottenere l'interesse della stampa, degli addetti ai lavori e di tutti coloro che si interessano del fenomeno calcistico in Germania[54].

---

[53] Questa attività pianificatoria delle amministrazioni comunali di tutta Europa é tipica delle degenerazioni più recenti del funzionalismo e del razionalismo architettonici, e tende alla ridefinizione degli assetti urbani e alla emarginazione, anche fisica, di gruppi deboli della popolazione cittadina. Caso emblematico risulta quello di Bordeaux, la cui amministrazione comunale (socialista) ha basato l'intera campagna elettorale sullo spostamento, operato con metodi tutti urbanistici, della popolazione di origine africana nella periferia della città, "riconsegnando il centro storico ai bianchi".

[54] Nell'esporre questa esperienza, ci siamo posti il problema della dimensione politica da attribuire alle nostre riflessioni. Se in qualche parte di questo lavoro potrà sembrare anche eccessivo il nostro zelo laudatorio verso i tifosi del St. Pauli, questo é più dovuto alla foga perorativa, che al disconoscimento dei limiti di questa esperienza. Non ci possiamo nascondere infatti che la trasmigrazione di forze da opzioni politiche primarie a questa dimensione che, con la migliore disposizione possibile, riconosciamo essere ludica prima che direttamente politica, non rappresenta un sintomo di forza propositiva da parte della sinistra tedesca, quanto piuttosto una posizione che testimonia di quella che potremmo definire una *debolezza cosciente*. Questo atteggiamento permetterebbe l'adozione di una strategia che rintraccia i punti di coagulo in opzioni minimali -quali l'antirazzismo e l'antifascismo- ma irrinunciabili , pena la totale sconfitta di ogni prospettiva di sinistra; non a caso é sull'emergenza razzista che si é messa in moto la dinamica che ha reso possibili grandi manifestazioni come quella di Rostock o quella di Berlino, sia pure solo in risposta a provocazioni e atti di violenza posti in atto da gruppi neonazisti.

I tifosi della Gegengerade tentano di ottenere, così, su tematiche e valori di sinistra quali l'antirazzismo e l'antifascismo ,il coinvolgimento dello stadio, della squadra e della società.

> "Tutto questo lavoro antirazzista e antifascista é cominciato..... per far capire che il calcio non deve essere monopolizzato esclusivamente dalla destra. Il lavoro ha preso concretamente il via con la partita contro il Fortuna Düsseldorf, squadra in cui militava il giocatore africano Anthony Baffoe.
> In quell'occasione abbiamo fatto un volantino intitolato "tifosi e giocatori contro il razzismo", questo perché, alcuni mesi prima, contro Sane, un giocatore di colore del Norimberga, si erano levati cori razzisti anche nel nostro stadio.
> Sul volantino, che é stato sottoscritto da tutta la squadra del St. Pauli, c'era scritto: "state attenti perchè questo atteggiamento razzista non ha nulla a che fare col mondo del calcio, non è da tifosi abbassarsi a questi livelli". Il volantino ha avuto un grosso successo e tutti i mezzi di comunicazione hanno dato un gran risalto alla notizia..... Da quel momento nel nostro stadio non si è più verificato niente del genere. In seguito, circa sei mesi dopo, abbiamo redatto, con i giocatori, una lettera aperta contro il razzismo. (Sven)[55]

La volontà di eliminare ogni espressione razzista all'interno dello stadio porta alla ricerca di un rapporto anche politico coi giocatori. Dalle interviste emerge che, oltre all'attaccamento ai colori della squadra, si richiede ai calciatori una sensibilità sul fronte dell'impegno antifascista ed antirazzista. I tifosi della Gegengerade sono perfettamente consapevoli dell'importanza che un impegno diretto di giocatori-simbolo ha nella formazione di una base di consenso minimale. Una lunga permanenza nelle file della squadra favorisce naturalmente i contatti tra tifosi e calciatori. Si comprende così perchè il capitano della squadra, Peter Knäbel, uno dei giocatori più sensibili a queste tematiche, si senta autorizzato ad arrivare allo stadio con una maglietta con su scritto: "I Fans del St. Pauli contro il fascismo"[56]

---

[55] Giocatori e tifosi si sono incontrati regolarmente per discutere il contenuto della lettera. Si confrontavano due posizioni: una più radicale e l'altra, condivisa dalla maggioranza dei giocatori, più moderata. Dopo alcune settimane si é giunti ad una forma che costituiva un compromesso tra le due tendenze.

[56] Parlando di giocatori attivi politicamente non potevamo certo dimenticare Volker Ippig, portiere del St. Pauli negli anni '80.Vicino al movimento alternativo decise di abbandonare per un lungo periodo il

> 'E' naturale che un ragazzino sia molto più colpito dal capitano Knäbel che gira con una maglietta antifascista piuttosto che da un giovane studente con l'aspetto d'autonomo che gli dice che non bisogna dar tregua ai fascisti. Se lo dice un giocatore il messaggio viene recepito in maniera più diretta. (Sven).

Il *Millerntor roar* é insieme al Fanladen, uno strumento attraverso cui passano le rivendicazioni dei tifosi. La fanzine nasce nel 1989, in contrapposizione alla rivista ufficiale della società, (*Millerntor Magazine*) per consentire ai tifosi di esprimersi senza timore di censura. La rivista si occupa, oltre che di calcio, dei problemi connessi al fenomeno del tifo calcistico, come il razzismo, la violenza o l'hooliganismo. Non mancano interventi polemici contro la politica della Federazione in materia di sicurezza negli stadi.
Grande rilievo hanno le notizie sul quartiere, in particolare quelle dedicate a questioni quali la droga o l'emergenza case.
Le tremilaseicento copie vendute fanno del *Millerntor Roar* un interlocutore con il quale la dirigenza della società deve fare i conti.

> ....Noi attraverso il *Millerntor roar* esercitiamo parecchia influenza sui responsabili della società. Questo vuol dire che, ad esempio, nel 1990 (l'anno di Prima divisione) abbiamo messo l'allora vicepresidente, Manfred Campe con le spalle al muro, e gli abbiamo detto: "Sui banchetti di souvenirs vengono venduti distintivi fascisti. Esistono due possibilità: o noi distruggiamo tutto o scendi con noi e dici che questi distintivi debbono sparire". E lui é sceso subito con noi, si é fermato davanti ad ogni banchetto e ha detto: "Questo adesivo deve sparire, questo spillone deve sparire insieme a questa sciarpa, oppure tu devi sparire!".(Dirk)

Il Fanladen[57], luogo di ritrovo dei tifosi, é una struttura radicata politicamente e culturalmente nel quartiere. I tifosi del St. Pauli, attraverso il Fanladen

---

calcio al fine di difendere dallo sgombero e dalle aggressioni dei naziskins l'occupazione delle case dell'Hafenstraße

[57] Sven gestisce il Fanladen e per questo, da un anno viene pagato dalla società. Prima per tre anni, il suo lavoro é stato retribuito dagli uffici di collocamento (posti ABM) all'interno del Fanproject (progetto per i tifosi), portato avanti dalle amministrazioni locali per educare i gruppi di tifosi più intemperanti a comportamenti più controllati.
L'atteggiamento di Sven e dei tifosi del St. Pauli é , da una parte di apertura e collaborazione con i responsabili dei vari Fanproject e, dall'altra di forte critica rispetto ad un atteggiamento paternalistico nei confronti dei tifosi stessi

esercitano pressioni sulla dirigenza della società e cercano di coinvolgerla o di costringerla ad assumere una posizione chiara su dei temi politici e sociali Ad esempio, come vedremo, sono riusciti a far approvare dall'assemblea societaria una loro mozione che é stata poi introdotta nello statuto: da subito slogan e manifestazioni razziste venivano punite proibendo ai responsabili l'accesso allo stadio.
L'opera di sensibilizzazione rivolta al pubblico, il lavoro nel quartiere e il progressivo coinvolgimento della squadra e della società sono procedute parallelamente. Ciò ha portato ad una egemonia politica riconosciuta anche dai gruppi organizzati di tifosi presenti in curva Nord, che, pur non condividendo in pieno l'indirizzo generale dei gruppi della Gegengerade[58], hanno però pienamente accettato l'immagine antixenofoba e di sinistra che qualifica il tifo del St. Pauli.

> Non vogliamo farci illusioni. Se uno stadio é esaurito e dentro ci sono 21000 persone, é chiaro che ci può essere qualche fascistoide ostile agli stranieri, o addirittura qualche neonazista: solo che qui la situazione é tale -non ho mai visto un altro stadio che contenga così tanta sinistra, o gente con idee più o meno di sinistra- che la destra trova molta difficoltà ad inserirsi; se provano ad aprire bocca si risponde subito con un volantinaggio oppure si può ricorrere ad azioni non propriamente verbali.....Cacciarli a forza dallo stadio. (Dirk).

E' evidente che il consenso sull'opzione antirazzista ed antifascista accomuna tutto lo stadio: non più solo punks, autonomi e alternativi, ma ora anche giovanissimi, persone anziane, impiegati di banca. Esso viene condiviso dalla dirigenza così come dall'ultimo ragazzino.

L'esempio che segue può essere preso a paradigma del lavoro svolto nello stadio dai tifosi della Gegengerade:

> "Lo scorso autunno (1991) ci fu un brutto episodio in curva nord, dove ci sono molti turchi che si incontrano regolarmente nella casa del popolo turco. Da alcuni fu scandito lo slogan "stranieri fuori"; i turchi risposero con un "nazisti fuori" e poi scoppiò il finimondo."(Imme)

La cosa poteva anche finire lì. Certamente i nazisti, dopo la rissa, non si sarebbero più presentati al Millerntor. Ma la Gegengerade esigeva una ferma e

---

58 Nella Gegengerade convivono gruppi, a forte caratterizzazione alternativa, che vanno dai verdi,..... agli "autonomen".

decisa presa di posizione della società rispetto ai problemi interni allo stadio. Comincia così una stretta collaborazione con la comunità turca tesa ad individuare i modi e le forme per ottenere il coinvolgimento della società in iniziative contro il razzismo.
Per prima cosa viene presentata all'assemblea annuale della società una mozione che proibisce, pena l'espulsione dei responsabili, slogan e manifestazioni razziste nello stadio. La mozione passa all'unanimità.
Poi viene organizzato, prima di una partita, un corteo antirazzista interno allo stadio a cui partecipano alcuni giocatori e Manfred Campe, il manager della squadra.
Infine la società stessa organizza un'amichevole con il Galatasaray di Istanbul, pubblicizzandola con il motto: "giocare contro gli altri,ma vivere insieme agli altri".

I giornali italiani hanno riportato la decisione dei tifosi del St. Pauli di boicottare le trasferte nell'ex Germania Est, a causa della presenza di numerose tifoserie a dominante naziskin[59]; ma, secondo loro costume, si sono preoccupati del risalto da dare alla parola naziskin piuttosto che interrogarsi a fondo sulle ragioni di un tale boicottaggio.
I tifosi del St. Pauli, proprio perché hanno un sistema di valori in aperto contrasto con quello degli hooligans, vengono percepiti dai gruppi di destra egemoni negli stadi dell'Est -che invece quel sistema condividono- come obiettivo privilegiato dei loro attacchi. Le trasferte del St. Pauli ad Est diventano occasione d'adunata per tutti i naziskins del circondario, i quali si ritrovano uniti contro i "rossi". Andare all'Est significa, dunque, fronteggiare vere e proprie aggressioni preordinate.
Tutto questo avviene in situazioni nelle quali la stessa polizia, insufficiente ed insufficientemente motivata, non é in grado di arginare la violenza xenofoba e razzista.

> All'Est ci sono molti fascisti; si ritrovano alle partite e allo stadio fanno le loro iniziative, i loro attacchi.....e noi siamo proprio i rappresentanti di una concezione opposta. E' chiaro che diventa molto pericoloso andarci, e poi lì la polizia non é in grado di difendere la gente come noi. (Sven)

> La nostra sicurezza in quei posti non é garantita, e soprattutto la sicurezza dei tifosi più giovani, verso i quali noi più vecchi ci sentiamo responsabili.

---

[59] Vedere giornali italiani della metà di settembre 1992

> Bisognerebbe affrontare i fascisti per la strada, andando in trasferta con molta gente; d'altra parte le persone che all'Est ci possono difendere sono una minoranza. (Alex)

Ecco perchè dopo molte e contrastate assemblee decidono di boicottare le trasferte ad Est. Questa scelta viene comunque vissuta come strategia di lotta e viene messa in diretta relazione con l'esigenza di non offrire a naziskins e fascisti la visibilità che essi bramano, e col rifiuto di ridurre un confronto che ha radici tutte politiche a scontro tra tifoserie o a problema di ordine pubblico negli stadi..
Si decide così di boicottare le trasferte attivamente, preparando una dichiarazione per la stampa, che motivi la decisione presa, per cercare, quindi, di ottenere l'attenzione dei mass-media sul problema della mano libera lasciata ad hooligans e a neonazisti negli stadi dell'Est e sull'atteggiamento minimizzante tenuto da Bonn nei confronti di un grave fenomeno sociale.

Il boicottaggio ha inizio il 19 settembre 1992, in occasione della partita con il Chemnitzer FC:

> Da Chemnitz abbiamo fatto una radiocronaca in diretta. Eravamo collegati, tramite un ponte radio, con il nostro stadio, vuoto di giocatori ma pieno di gente. nello stadio di Chemnitz eravamo un tecnico di una radio privata ed io, abbiamo fatto la radiocronaca per tutti i novanta minuti. Nello stadio del St. Pauli duemila tifosi ci ascoltavano. (Sven)

La pratica del boicottaggio finisce nell'aprile del 1993, con la partita contro l'Hansa Rostock, per la quale si mobilitano tremila tifosi del St. Pauli[60].
L'avvenimento è troppo recente perchè lo si possa commentare e perchè si possa comprendere fino in fondo quali siano state le dinamiche interne che hanno portato a rinunziare a questa strategia. Ci riserviamo di fornire informazioni in seguito.

Anche i rapporti con gli altri gruppi di tifoserie tedesche o di altri paesi europei sono direttamente collegati al lavoro politico effettuato nello stadio. Infatti antifascismo e l'antirazzismo si pongono come discriminanti nella scelta dei contatti da privilegiare.
L'obiettivo principale, da raggiungere attraverso la costruzione di una rete di contatti tutti politici con altri gruppi, è quello di scardinare, al fine di togliere

---

[60] L'importanza di Rostock nella recente storia tedesca può in parte farci comprendere perchè vi fosse una forte esigenza di esserci.

alla destra un fertile terreno d'inserimento, quei sistemi che regolano le logiche di comportamento degli ultras. Persino gli adesivi servono allo scopo:

> Gli adesivi "St. Pauli contro la destra"[61] non sono stati fatti per nostro uso e consumo. Dovevano servire per dare una spinta iniziale ad un fronte comune antifascista. E così abiamo subito detto: "Copiate questo adesivo e fatelo nel vostro stadio. Non dovete dire dappertutto che tifate St. Pauli e siete antifascisti, ma che siete tifosi della vostra squadra locale e che rispetto a questo dovete darvi una mossa."
> In questi ultimi anni la cosa ha avuto successo; ci sono una ventina di clubs che hanno copiato l'adesivo: clubs tedeschi e stranieri ed il numero può crescere. (Sven)

Quindi, oltre a quelli stabiliti con tifoserie a dominante di sinistra come il Celtics Glasgow, il Freiburg ed il 1860 München, assumono grande valore i contatti allacciati con gruppi marginali di sinistra all'interno di tifoserie fortemente egemonizzate dalla destra. In questo senso sono stati attivati rapporti di stretta collaborazione e di supporto con gruppi del Borussia Dortmund, dello Schalke 04, del Feyenoord Rotterdam e del Chelsea. Parte integrante di queste forme di coinvolgimento é rappresentata dalle frequenti visite e dagli incontri periodici, nel corso dei quali i tifosi del St. Pauli presentano il loro video autoprodotto e discutono sulla loro esperienza.

Conclusioni

> "Auch wer Reichskriegsfahnen in Stadien duldet, hat Mitschuld an Berlin, Mölln, Rostock....." (Anche chi tollera le bandiere del Terzo Reich in curva è complice di Berlino, Mölln, Rostock[62]).

Il contenuto di questo striscione[63] può offrirci lo spunto per qualche breve considerazione finale.
La battaglia "simbolica" o "rituale" che si combatte negli stadi non esaurisce i propri esiti all'interno di un universo -quello del tifo calcistico- in sè concluso. Se battaglie "simboliche" si combattono nelle curve bisogna innanzitutto individuare chi, per la conformazione della propria cultura politica, si avvantaggi della presente situazione di ambiguità anche fuori dagli stadi. Molti dei valori che contraddistinguono la cultura hooligan, proprio per una loro contiguità

---

61 Sull'adesivo "St. Pauli contro la destra" c'é il simbolo della squadra e un pugno che distrugge una croce uncinata. Finora ne sono stati venduti un milione di copie

62 Luoghi dove si sono verificare aggressioni agli extracomunitari

63 Striscione apparso nella Gegengerade in seguito agli ultimi attacchi neonazisti

con i valori di destra, facilitano la crescita di sentimenti razzisti e xenofobi nella società. Cameratismo e culto della durezza, stile violento e organizzazione paramilitare costituiscono il polo di attrazione verso il tifo ultra.
A ciò si riallacciano due delle caratteristiche fondamentali della cultura di curva:
a) il mondo del tifo ultra si presenta come una cultura antropologica, chiusa e regolata da rigide norme interne che decidono l'attivazione dei comportamenti di aggressività e di collaborazione.
b) d'altro lato, in quanto cultura teatralizzata, la cultura del tifo individua nella visibiltà esterna una condizione necessaria d'esistenza.
Completano il quadro, la rivendicazione di una fedeltà alla "bandiera" che travalica i confini delle divisioni sociali e politiche, e l'accettazione della categoria di distinzione tra amico e nemico che regola, in una logica di rifiuto del confronto e di disprezzo della diversità, il sistema delle alleanze e delle rivalità nei confronti delle tifoserie delle altre squadre[64].

Questa gerarchia di valori rende la cultura di curva più permeabile ad una egemonia della destra, che maneggia le mitologie guerresche e controlla i processi di produzione simbolico-mitici con maggiore facilità rispetto alla sinistra[65].
Tutto ciò è stato perfettamente compreso dai tifosi della Gegengerade, che sin dall'inizio, hanno scelto di caratterizzarsi in modo radicalmente diverso. Pur non rinunciando all'apparato coreografico e teatrale nell'espressione del tifo, essi hanno indirizzato la loro attività verso l'educazione del pubblico del Millerntor, al fine di togliere ogni tipo di visibilità ai neonazisti all'interno dello stadio (in un luogo, che come abbiamo già ricordato, risulta loro molto congeniale).
L'ostilità che i gruppi di ultras dimostrano nei confronti di una tifoseria così caratterizzata politicamente[66], che pone in cortocircuito la cultura hooligan e

---

64 Vi sono ovviamente altre caratteristiche nel tifo ultra, le cui valenze ci sembrano, però, meno significative per il presente studio.

65 A chi ritenesse che le mitologie siano equivalenti consigliamo la lettura di Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, 1974, pagg.225-238. "Statisticamente il mito è a destra. Qui esso è essenziale; ben nutrito, lucente, espansivo, loquace, s'inventa senza tregua. S'impadronisce di tutto: le giustizie, le morali, le estetiche, le diplomazie, le arti domestiche, la Letteratura, gli spettacoli" pag. 228.

66 Si tratta di una ostilità di tipo diverso, che si esprime con particolare veemenza e disprezzo, e che sembra accumunare l'intero universo ultra. I tifosi del St. Pauli vengono di volta in volta definiti vigliacchi, comunisti, "Zecken" (zecche), rifiuti umani, amici degli stranieri. "Il tifoso di calcio di solito é cattivo, molto cattivo con chiunque del giocattolo faccia vedere o intravedere le molle, e trova la stragrande maggioranza dei conformisti (anche del biasimo o addirittura del linciaggio, complementari all'esaltazione acritica del "bene") pronta a sovvenzionarlo con "opinioni accreditabili" che del calcio diano solo la versione più superficialmente smerciata." Oliviero Beha, *Perché picchiare per essere felici*, in "Anni di cuoio", 1987, pag. 74

ne mostra contenuti e suggestioni ultime, testimonia implicitamente della capacità di sovvertire la normale dinamica che governa i conflitti nel mondo del tifo[67].
Il rifiuto, da parte dei tifosi del St. Pauli, di recitare la propria parte in un copione già scritto da altri e l'esigenza di chiarire che i conflitti tra ultras rappresentano dei surrogati di altri conflitti, appaiono tentativi di restituire senso, dal punto di vista politico, alle opzioni antifasciste ed antirazziste anche all'interno della cultura calcistica, vischiosa quant'altre mai.
Essi in nessuna maniera si oppongono ad altri tifosi per motivi inerenti alla fede calcistica[68]; lo dimostrano anche i tentativi di esportare la propria esperienza attraverso la rete di contatti attivata con i gruppi alternativi marginali di tifoserie che si considerano loro "nemiche", al fine di isolare gli hooligans e di togliere in tal modo ossigeno ai movimenti neonazisti che tra le file di questi gruppi esercitano un'attivo proselitismo.

La geografia conflittuale che regola la "guerra di stadio" viene in tal modo, ridisegnata sulle opzioni politiche originarie.



Chi desiderasse entrare in contatto con i tifosi del St.Pauli può scrivere agli autori dell'articolo, presso questa rivista.

---

67 Si tratta di chiarire che lo spettacolo calcistico, perduta, se mai l'ha posseduta, la funzione catartica di collettore di energie psichiche ed emozionali, ha generato, attraverso la cultura hooligan, un sistema di produzione simbolica che si riversa nella società e che influisce nel disegnare i confini dei conflitti e delle marginalità.

68 Ricordiamo come, soprattutto nel mondo calcistico italiano sia invece tutt'altro che infrequente che tra due tifoserie genericamente considerate di "sinistra" vi sia una storica rivalità,spesso degenerata in atti di violenza. Citiamo i casi di Perugia e Ternana, di Bologna e Fiorentina, di Ancona e Sanbenedettese.

TRA FRAGOLE E SANGUE: UNA DIETA PER L'HORROR DEGLI ANNI NOVANTA*

di Vittorio Curtoni

New York. Otto dicembre 1980, 22,30: davanti al Dakota Building, il palazzo che nel 1968 Roman Polanski aveva usato come set per gli interni del suo più celebre film dell'orrore, *Rosemary's Baby*, Mark David Chapman uccide a colpi di pistola John Lennon. Più tardi dichiarerà di averlo assassinato nonostante lui, Lennon, lo avesse tante volte aiutato a vivere. E' l'inizio degli anni Ottanta, l'era del carrierismo rampante, degli yuppies, della materialità a ritmo serrato; e con Lennon muoiono gli anni Sessanta e Settanta. Muore l'ultimo, grande cantore popolare di utopie che vanno dal '68 europeo ai figli dei fiori californiani alla cosiddetta "generazione di Woodstock" al pacifismo più radicale (basterà citare *Imagine* come parametro di riscontro). Muoiono le illusioni, subentra la realtà; e arriva la fame.

Il mondo occidentale, il mondo civile, avanzato, scientifico, tecnologico, dopo un paio di decenni all'insegna di un generico liberalismo che poteva anche sfociare in estremismi molto radicali (come ad esempio la cultura della droga, il culto dell'LSD, le predicazioni "acide" di Timothy Leary), prende come modello estetico e culturale prevalente il concetto di *magro*. Sono magre le top model più pagate; sono magri, o per lo meno snelli, i sex symbols di sesso maschile e femminile proposti da Hollywood; sono magre le tante, troppe diete che vedono la luce in libri, videocassette, cassette audio (anche se c'è chi, genialmente, adotta metodi di resistenza sotterranea: penso in particolare a quel grandissimo attore che è stato Richard Burton, e alla sua beffarda, anche se presa terribilmente sul serio, "dieta del bevitore"). Si instaura e cresce a dismisura il culto del corpo, celebrato nel moltiplicarsi di palestre, centri di aerobica, corsi dal vivo o per corrispondenza; e il cinema, mai ultimo nel rendere pubblico omaggio alle mode imperanti, esalta questi nuovi miti di ipereffi-cienza fisiologica in capolavori di kitsch come *La febbre del sabato sera, Staying Alive, Flashdance, Rambo*.

La gente, però, ha fame. A livello intellettuale, emozionale e sentimentale, ha fame delle utopie che sono state uccise e sepolte con Lennon; a livello fisico, ha fame di cibo. Chi sta a dieta si strugge nel desiderio di cibi irraggiungibili (ipercalorici, ipercalorici!) e rimpiange, magari, i deliziosi secoli nei quali l'opulenza fisica era indice di opulenza economica, di potere; chi non sta a dieta è quotidianamente perseguitato dalle sgargianti immagini televisive di una magrezza surreale, irreale, angelicata, simbolo e quintessenza di tutto ciò che di più gradevole esiste. Gli americani (e in anni più recenti anche gli ita-

* Relazione letta al convegno Viaggio nell'orrore, svoltosi a Parma il 9 dicembre 1992 e patrocinato dal Comune e dalle Biblioteche comunali di Parma.

liani, come si conviene a una periferia culturale, una provincia dell'impero da domare attraverso l'imposizione di usi e costumi) si ingozzano di hamburgers, hot dogs, patatine fritte e ketchup; ma sognano le longilinee forme di dive e divi eterei; e ingoiano, oltre allo smodato quantitativo di cibo, sensi di colpa che nessuna psicoanalisi collettiva riuscirà mai a guarire.
In sovrappiù, come se già questo non bastasse, ci sono le guerre, la dissoluzione di quelle che un tempo erano nazioni e oggi sono soltanto campi di battaglia fra etnie o interessi diversi, lo sfaldamento di ogni sicurezza ideologica, il vuoto pneumatico che si instaura dopo il crollo di un muro, di una cortina... Se gli anni Ottanta sono cominciati male, gli anni Novanta promettono peggio; e la fame non è diminuita.

A domande popolari, risposte popolari. La gente ha fame? Nutriamola. Forniamole, nella forma mediata della narrativa, del cinema, della televisione, quegli eccessi nutritivi che la cultura imperante non permette più. Se medici, dietologi, esperti e guru varî impongono il calo degli zuccheri nel sangue, la drastica diminuzione del colesterolo, il serrato esercizio fisico; cioè, in una parola, la rinuncia ai piaceri più immediati e gratificanti; se così è, un qualche tipo di soddisfazione surrogata diventa indispensabile. E ovviamente ci si trasferisce subito a livello mentale, perché per quanto concerne il fisico non esistono (non paiono esistere) scappatoie.
Per anni mi sono chiesto come mai la narrativa popolare, di consumo, abbia subito nell'arco di un decennio una metamorfosi tanto radicale. Come mai, ad esempio, la lunghezza media di un romanzo fantastico, horror, fantascientifico, sia aumentata fino a triplicarsi, quadruplicarsi, quintuplicarsi. Perché Stephen King esordisce con quell'eccellente libro che è *Carrie*, nel 1974, accontentandosi di meno di duecento pagine, e quando nel 1986 pubblica *It* non gli sembrano più sufficienti nemmeno le mille pagine? Perché un autore colto, raffinato, intelligente come Peter Straub si avvicina per la prima volta all'horror con quello smilzo romanzo che è *Julia* (1975), e da allora in poi i suoi parti letterari diventano sempre più massicci? Perché l'enfant prodige dell'horror inglese, Clive Barker, inizia pubblicando racconti e prosegue con una serie di romanzi più o meno voluminosi?
Perché esistono oggi (lo so per esperienza personale, professionale) tante persone che rifiutano il concetto stesso di racconto, di narrativa breve, e non sono disposte a investire denaro in un libro se la quantità di pagine non è sufficientemente alta?
La risposta è ovvia. Tutta questa gente ha *fame*, però soggiace al modello imperante del *magro*; e quindi non mangia, non beve, non esagera; ma avverte le carenze nutritive, le insoddisfazioni, l' insofferenza per un mondo snello sì, ma snello anche, cioè povero, di idee, di sentimenti, di utopie; e se la narrativa è uno dei molti modi possibili per riempire il buco che abbiamo nello stomaco (pardon, volevo dire nel cervello), che almeno quella sia *grassa*! Vivad-

dio, il romanzo di milletrecento pagine ti terrà impegnato per mesi; la trilogia o quadrilogia o pentalogia ti garantirà interi anni di succosa suspense, nell'attesa del nuovo volume; la telenovela dell'orrore, o di fantascienza, o del fantastico in senso lato, ti permetterà di *abbuffarti*. Di parole e/o di immagini, se non di cibo.
E leggere o guardare, fino a prova contraria, non ingrassano.

Gli anni Ottanta sono anche gli anni nei quali si viene delineando, a livello sociologico, la figura del serial killer: sublime creazione, in sede linguistica, della cultura USA contemporanea (sino a pochi anni fa, si parlava di *mass killer, omicida* o *assassino di massa*, e ci si riferiva alle stragi compiute in tempo di guerra). Oggi, come recita il sottotitolo italiano di quell'agghiacciante e splendido film che è *Henry*, stiamo assistendo a una *pioggia di sangue*. Psicopatici che ammazzano a catena e poi conservano in frigorifero le parti anatomiche preferite delle loro vittime per nutrirsene (di nuovo il cibo!); o, più semplicemente, psicopatici che uccidono per il puro gusto di uccidere, senza sotterranee tensioni alimentari. Questa è realtà. Ma se torniamo nell'ambito della narrativa, quale incommensurabile abisso separa l' alienazione, la follia schizofrenica del Norman Bates creato da Robert Bloch nel 1959, e poi immortalato dallo Psycho (1960) cinematografico di Alfred Hitchoch, dal Patrick Bateman di *American Psycho* (1991) di Bret Easton Ellis, un serial killer freddo, distante, disincantato, definito nella sua vera essenza umana dai marchi di fabbrica delle cose che usa, delle scarpe che porta, dei vestiti firmati che indossa? Bates è la patologia singola, la ricerca della madre, il nodo edipico mai risolto; Bateman è l'espressione vistosa, ai limiti del volgare, di quella società opulenta che è (o dovrebbe essere) l'America dei nostri giorni, una società per la quale la firma, la *griffe*, è tutto.
Chi è allora realmente, o cos'è, il serial killer della società americana contemporanea? E' il killer opulento, il magnate dell'omicidio e della tortura, l'assassino su scala industriale. Al suo confronto, il killer singolo assume le dimensioni del povero diavolo, dell'insignificante, del pezzente. Del proletario della violenza. E per quanto tutti si affannino a garantirci, giurarci, certificarci che le stratificazioni di classe non esistono più, non è vero. Se è possibile riscontrarle, in maniera così evidente e innegabile, addirittura all'interno della vituperata categoria degli omicidi, figuriamoci in altre categorie...

Proporrei, per il termine americano serial killer, una nuova traduzione. Un po' provocatoria, certo, ma utile per proseguire l' analisi sui meccanismi della fruizione dell'horror nel mondo di oggi. Normalmente, e banalmente, la traduzione adottata in Italia suona come "killer seriale" o "killer di serie"; io dico, invece, *killer a puntate*. Perché, guardiamoci in faccia, il vero serial killer a denominazione d'origine controllata è il *Dinasty* dell'omicidio, il *Dallas* dell'efferatezza, la soap opera della violenza. E' qualcuno che si è assunto, in pro-

prio, il difficile compito di trasferire nella realtà le macabre puntate di cicli cinematografici come quello di *Nightmare*, o quello di *Venerdì 13*, o di tutti gli altri che si potrebbero citare. E' qualcuno che è perfettamente inserito nel contesto della realtà (a parte alcuni lievi problemi di patologia mentale, questo è ovvio), e ha capito che una storia diventa interessante solo se è lunga, protratta nel tempo, e possibilmente ripetitiva. E' l'emblema di quella serialità cinematografica, televisiva e narrativa rispuntata con prepotenza negli anni Ottanta, per ridare lustro e dignità alla gloriosa tradizione del feuilleton ottocentesco.
La nostra è una società punitiva, duramente punitiva. La caccia alle streghe è sempre aperta. Ogni minima fonte di soddisfazione personale è immediatamente trasformata in una tragedia collettiva. Ma ancora di più: dato per scontato che la società non è in grado di provvedere ai bisogni collettivi, e dato per scontato che le misure igieniche, profilattiche, eccetera, vengono regolarmente disattese; la prima cosa da fare è instaurare un clima di tensione, di paura, di horror, rispetto ai bisogni individuali.
Fumi? Ti verrà il cancro ai polmoni, e per di più regalerai il cancro anche alle inermi vittime del tuo fumo, i fumatori passivi (e nessuno fa nulla per diminuire l'inquinamento atmosferico da fabbriche, da automobili, da pesticidi, eccetera; ma il fumatore è un bersaglio individuabile con estrema facilità, e non dotato, come categoria, del potere di opporsi alla persecuzione). Mangi? Ti procurerai un eccesso di colesterolo (e nessuno sa ancora di preciso quali possano essere gli effetti del colesterolo sul corpo umano, sulle arterie, o per lo meno esistono teorie assai costrastanti). Pratichi un sesso smodato? Attenzione, dietro l'angolo si nasconde l'AIDS (anche se, al di là dell'invito al profilattico o addirittura alla castità totale, le istruzioni per l'uso del sesso sono talmente confuse da dare a chiunque un minimo di giravolta mentale).
Abbiamo, insomma, una società che invoca a gran voce i parametri della continenza, dell'astinenza, più in generale dell'assenza (non mangiare, non fumare, non bere; oserei dire *non esserci*, in senso heideggeriano); al tempo stesso, una società che invoca prepotentemente, con la voce squillante dei mass media, la presenza del singolo come garante del tessuto sociale. Una contraddizione in termini, questo è ovvio. E il fantastico in genere, l' horror in particolare, non sono rimasti insensibili al grido di dolore.
L'horror degli anni Ottanta è una risposta pratica, operativa, a questa angosciosa assenza predicata dalla morale (o dal moralismo, dipende dai punti di vista) sociale. La serialità delle immagini è un moltiplicarsi a dismisura della *presenza*, un tentativo di colmare il vuoto di desideri inappagati: la grande abbuffata, lo si è già detto, che soddisfa il cervello senza effetti collaterali dannosi per stomaco, polmoni, e altri organi.
Per situarsi sullo stesso livello, la narrativa ha adottato due strategie. Generi di ampia diffusione come fantascienza e fantasy hanno ripreso in toto la serialità, inventandosi cicli che procedono non dico all'infinito, ma che denotano

una singolare, quasi allucinante capacità di estendersi a piacere, dilatarsi dai tre ai cinque ai sette volumi per raccontare storie che spesso non posseggono il nerbo necessario per simili misure. L'horror, almeno per il momento, non sembra deciso a imboccare questa strada; ma, con suggestiva ispirazione, ha saputo serializzarsi all'interno di un singolo libro, di un'unica storia, gonfiandosi nelle centinaia e migliaia di pagine che oggi sono prassi comune. Suggerisco un esperimento: prendete uno qualunque dei romanzi di Stephen King (con le uniche eccezioni, credo, di *Carrie* e *Shining*, singolari modelli di compostezza e concisione), il più celebrato, idolatrato, e pagato profeta dell'horror dell'ultimo decennio, e provate a fare il conto dei personaggi principali e secondari che si aggirano nelle sue pagine. Si tratta, garantisco, di cifre da capogiro; al punto che se si interrompe la lettura per qualche giorno, riprendendo in mano il libro bisogna ricominciare da capo perché non si ha la più pallida idea di chi sia chi. King (e come lui Dean Koontz, Peter Straub, Michael Straczynski, tanti altri autori) moltiplica trame e sottotrame per ottenere l'"effetto televisione", quel caleidoscopico alternarsi di incidenti, miserie o splendori umani, destini sublimi o insignificanti, e regalare al lettore pane per i suoi denti. Molto pane per il modesto investimento economico richiesto dall'acquisto di un libro.

La serialità ha poi un secondo effetto, molto utile, perfettamente in linea con le esigenze di una società che del terrorismo psicologico, del salutismo imposto a suon di arcani terrori, ha fatto prassi quotidiana: la serialità *rassicura*. Ci costruisce attorno un ambiente che possiamo imparare a conoscere nei minimi dettagli, e dove quindi muoverci a nostro agio; rende scontate le mosse del mostro di turno, dell'uomo nero, del babau che non ha più la sconcertante imprevedibilità delle macabre fiabe ascoltate per la prima volta nell'infanzia. Un individuo truce, spietato e ripugnante come Freddy Kruger, ad esempio, l'eroe della saga cinematografica di *Nightmare*, è ormai diventato uno stereotipo a livello di pupazzo, di cartone animato; l'amico e l'eroe di tanti ragazzi in tutto il mondo, anche se proprio di ragazzi si nutre la sua furia vendicatrice... In questa ottica, anche il travolgente successo editoriale di serie a fumetti come quella di *Dylan Dog* si spiega da sé; e in questa ottica, ahimé, duole aggiungere che notevoli frange dell'horror contemporaneo hanno del tutto stravolto una delle proprie funzioni di base: se anziché inquietare, il mostro rassicura, diverte, diventa un caro amico da seguire con simpatia a ogni nuova puntata, non resta che aspettare il giorno in cui Paperino ci comunicherà brividi di sana paura...

Moralisti e predicatori di varia estrazione, in anni recenti, si sono spesso indignati, tuonando contro il dilagare del sangue, contro l'affermarsi di generi come lo *splatter* e il *gore* basati sulla più impudica esibizione di viscere e brandelli umani straziati. Pare a costoro che la sana gioventù occidentale non dovrebbe traviarsi con romanzi, film e fumetti nei quali la morte violenta costi-

tuisce il fulcro narrativo, la stessa dimensione estetica dell'opera. Gli zombi, insomma, e tutti i loro parenti di varia natura sarebbero una gravissima insidia per la fibra morale dei nostri tempi.
Costoro non hanno capito nulla. E' sfuggita loro una constatazione semplicissima, ma evidentemente difficile da digerire: l'essenza, la specificità dell'horror, come di ogni altro tipo di *fiction*, sta nella *finzione*. Il sangue che circola sugli schermi e nei libri è sangue finto, irreale, ipotetico; e chi ama degustarlo lo fa proprio perché sa che nessuna delle vittime morirà mai sul serio. E' un gioco da bambini: a cinque anni si possono chiudere gli occhi e immaginare di essere chissà dove, magari nel paese delle meraviglie di Alice, o su Marte; dai, diciamo, quattordici anni in su, si spalancano gli occhi sulle truculente invenzioni della macchina filmica e narrativa e ci si tuffa in questo magma rosso in cui galleggiano corpi umani in vari stati di smembramento e putrefazione. Cosa c'è di male in questo? Nulla. E' solo una fantasia innocente. Tutti gli appassionati di horror che ho conosciuto negli anni sono le persone più miti di questo mondo, i classici individui che non farebbero del male alla classica mosca. Quale degenerazione della fibra morale? La verità, come insegnava George Orwell, è che una società anche solo vagamente repressiva ha una paura maledetta della fantasia, perché si tratta di un atto singolo, individuale, non irregimentabile, che permette la fuga in una realtà alternativa; e invece si deve restare qui, nel presente, nel reale, per essere produttivi, per fare quello che i padroni del vapore vogliono farci fare...
E il sangue del nostro horror (fittizio) quotidiano possiede due valenze simboliche delle quali i signori benpensanti vorrebbero negare l'importanza. Il sangue del grande schermo o della pagina scritta lava, nei felici istanti della nostra immersione fantastica, il sangue vero che vediamo scorrere ogni giorno, da mattina a sera, da sera a mattina, nei notiziari televisivi. L'America è stata la prima ad avere la sua *pioggia di sangue* reale con la guerra del Vietnam, col bombardamento di immagini che ha scosso le viscere di una nazione così grande, possente, e, a quanto si dice, libertaria; non è un caso che il revival dell'horror, e la progressiva metamorfosi verso forme sempre più *splatter* nel cinema, siano iniziati in quegli anni. Oggi, anche noi italiani possiamo finalmente godere di questo strazio giornaliero, grazie alle guerre civili che stanno divorando l'Africa, l'ex Unione Sovietica, l' ex Iugoslavia; e quello, ripeto, è sangue vero. Non ce ne possiamo lavare le mani. Non possiamo fare finta che sia uscito dalla fantasia di Stephen King o di Wes Craven. Lo abbiamo sulla coscienza. Il nostro inconscio collettivo ne è impregnato. E' un'ossessione che non demorde. Ma se per qualche ora, per una modesta parte della giornata, ci tuffiamo nel sangue finto, e ci crediamo, e stiamo al gioco spaventandoci sul serio, possiamo illuderci che *tutto* il sangue sia irreale, che queste maledette guerre e stragi e carestie siano fulgidi effetti speciali di un regista o uno scrittore particolarmente fantasiosi... La *fiction* rappacifica con se stessi e col mondo, assolve, cancella i sensi di colpa nati dalla nostra inerte accettazione

del reale. Non sarebbe più opportuna una crociata moralistica per l'abolizione del concetto stesso di guerra, invece di una crociata per salvare i giovani dai pericoli (quali?) del *gore*? Nessuno se lo è mai chiesto?
In secondo luogo, come insegna l'immortale leggenda del vampiro, come recitava il titolo di un celebre racconto ottocentesco di Frances Marion Crawford, *il sangue è vita*; dunque è cibo. E il sangue è anche l'elemento sul quale, da sempre, si è basata la mistica trascendentale di tante religioni (non ultimo il cristianesimo, che nell'eucarestia celebra la consumazione rituale del sangue e del corpo di Cristo).
Nel buio di un locale cinematografico, o nell'intimità della casa con un buon libro dell'orrore fra le mani, davanti a immagini o storie scritte che grondano sangue e viscere, tutti noi consumiamo un colossale pasto metaforico che ci dà la forza e il coraggio per tirare avanti. Per affrontare la dieta alimentare, la castità sessuale, la rinuncia al fumo e all'alcol: tutte cose delle quali vorremmo usufruire in quantità smodate, però purtroppo non ci sono permesse, e quindi è giocoforza accontentarci del loro surrogato più facilmente accessibile. Lo *splatter*, il *gore* dannosi? Andiamo, andiamo. Signori moralisti, signori benpensanti, se ci togliete anche questa soddisfazione così magra, a così basso tasso di colesterolo e nicotina e alcol, cosa ci resta? Nulla di nulla. Beato chi ama l'horror, perché almeno qualche pasto sotto mentite spoglie se lo può permettere...
E per tornare a una domanda che ho già posto in precedenza: chi è *davvero* il serial killer? Ovvio: è il grande sacerdote del mondo moderno, il celebratore di riti religiosi inevitabilmente fondati sul sangue. E' lo stregone, lo sciamano, il prete, il mago; il mediatore fra la realtà terrena della dieta e la divina, irraggiungibile realtà del cibo. Forse, quando questo mondo balordo imparerà ad accettare in maniera un po' più onesta i desideri del corpo; quando le donne magre saranno un ricordo del passato, e l'opulenza fisica sarà un tratto positivo; quando chi si mette a dieta verrà bollato come asociale; allora, forse, il sangue smetterà di trionfare sugli schermi. E i serial killer saranno solo poveri psicopatici che testimonieranno unicamente la propria malattia mentale.
E i romanzi dell'orrore, si spera, torneranno a trovare quella smagliante snellezza che troppi estrogeni mentali hanno oggi contaminato.

TUTTI I NODI VENGONO AL PETTINE

Questa rivista si è già occupata di S. Patrignano.
L' articolo *La comunità terapeutica, gulag nelle democrazie occidentali* fu pubblicato nel numero 4 di questa stessa rivista.
Era l'estate del 1989.

Oggi sappiamo che proprio in quel periodo un "ospite" della comunità di S. Patrignano venne assassinato perché disobbediente.
Roberto Maranzano, rappresentante di commercio, trentottenne, sposato e padre di due figli, ha commesso il 4 maggio 1989 varie infrazioni alle regole che vigono nella comunità: ha fatto una carezza alla sua fidanzata, ha tardato il suo rientro in comunità e per di più si é fatto la doccia in orario non consentito! Saputo della cosa, i suoi sorveglianti (a S. Patrignano ogni internato viene sempre "seguito" da altri "anziani" della comunità) si precipitano per punirlo. Lo trovano nudo sotto la doccia. Parte la punizione, a base di botte e calci. Il povero Maranzano sa che rifiutare la punizione è considerato a S. Patrignano sintomo di una personalità debole, ancora schiava della droga (!). Non sono ammesse spiegazioni alle infrazioni (e che infrazioni ha commesso Maranzano!) perché chi si giustifica "fa del vittimismo" e quindi é ancora nel "mondo molle" della droga.
Maranzano dunque non si ribella ed accetta il pestaggio, nonostante l' umiliazione insita nell'accettare con deferenza calci e pugni. Finito il castigo, va a letto con dolori al petto ed alla testa.
Alzatosi dolorante l'indomani mattina, si avvia al suo lavoro presso la macelleria della comunità zoppicando. I sorveglianti lo accusano di simulare e in pochi minuti inizia la seconda punizione. E' un attimo: un pugno alla nuca ed il povero Roberto smette di respirare. Gli viene iniettata eroina per simulare una morte da overdose. Il corpo è trasportato a Napoli e abbandonato presso Terzigno, paese ai piedi del Vesuvio non lontano da Ottaviano.
Versione ufficiale: Roberto Maranzano é scappato e ha trovato la morte nel mondo della tossicodipendenza napoletana. I suoi assassini, una volta pubblicata la notizia sui quotidiani, prendono ad esempio il ritrovamento del cadavere per mostrare agli altri internati cosa succede quando si scappa da S. Patrignano.
Muccioli, saputo del fatto, decide di tacere: un morto solo non deve mettere in pericolo la comunità. Vince la "ragione di stato". Secondo la testimonianza di un ex internato, quando si sparsero voci sulla strana scomparsa di Maranzano "fu organizzata un'assemblea nel teatro e Muccioli, pur indisposto, intervenne per beatificare Alfio Russo" (l'omicida). Gli addetti al reparto macelleria ove era avvenuto l'assassinio "furono costretti a sfilare sul palcoscenico con fogli in mano sui quali era scritto: debbo la vita a Russo; Russo mi aiuta a vivere ed altri sullo stesso tono"[69].
Non interessa qui fare illazioni sul fatto che Muccioli sapesse, non sapesse, da quando abbia saputo e taciuto; il fatto é che l'episodio conferma purtroppo quello era stato scritto nell'articolo pubblicato mentre Maranzano veniva assassinato.

---

[69] La ricostruzione dei fatti é rigorosamente basata sui dati di cronaca pubblicati su quotidiani e settimanali (in particolare "Panorama") del mese di marzo 1993.

La comunità chiusa costituisce un'alternativa alla droga, ma in essa si riproducono meccanismi di violenza e sopraffazione che si ritrovano in tutte le istituzioni totali e che portano non alla crescita della persona, ma al suo annullamento.
In questo contesto non può stupire l'assassinio di Maranzano, e questo anche a prescindere dalle responsabilità specifiche di Muccioli, la cui vera responsabilità consiste nell'aver creato un clima da galera imponendo la regola "adeguarsi o essere annientati". Adeguarsi ad un modello di vita familiare, del tutto simile a quello presente nella nostra sociocultura ove il padre padrone Vincenzo Muccioli decide tutto per tutti.
E' noto del resto che il suo metodo di "recupero" si basa unicamente sul carisma della persona. Egli non ha mai avuto alcuna competenza specifica; ha fatto l'assicuratore prima e l'albergatore dopo, militava in una setta parareligiosa detta "Cenacolo" i cui seguaci gli hanno anche versato cospicue somme di denaro, e per questo subì una condanna per truffa, poi non applicata per l'intervento dell'amnistia.
Che garanzie può dare una persona che fa leva unicamente sul proprio carisma personale per liberare dalla droga? Ovvio che la comunità si fondi sull'unico centro della persona di Muccioli, e che alla dipendenza dalla droga si sostituisca un'altra dipendenza, dalla comunità e dallo stesso padre padrone Vincenzo[70].
Chi ha seguito sui mass media questa vicenda, avrà avuto modo di constatare che nelle interviste rilasciate dagli "ospiti" di S. Patrignano che hanno deciso di restare nella comunità pur dopo il fatto (ma perché nessuno ha intervistato quelli che se ne sono andati?) Muccioli viene definito come "padre", "papà di tutti" ecc.
Demenziale poi la dichiarazione di una pur brava scrittrice, Lara Cardella, il cui marito é a S. Patrignano: "Quando ho visto Muccioli, ho creduto di vedere Dio!"[71].
Vi é chi ha affermato che "il mondo esterno non offre punti di riferimento" e tanto vale allora rinchiudersi a S. Patrignano dove non é necessario pensare, organizzare nè problematizzare alcun aspetto della vita e non é necessario lottare per alcunché, perché tanto "papà Vincenzo" pensa per tutti. Chi disobbedisce al padre va estirpato, annientato perché rappresenta il male che si contrappone al bene costituito dall'accettazione passiva del Verbo mucciolíano.
Desiderio di leader, bisogno di autorità.....tanti termini coniati dalla sociologia e dalla psicologia di massa possono essere utilizzati per interpretare tutto questo; resta un fatto fondamentale: oggi la società non offre niente, né lavo-

---

[70] Chi desidera approfondire la questione di S. Patrignano può consultare AA.VV. *S. Patrignano: i perché di un processo*, Bologna 1985.
[71] Questa dichiarazione é stata riportata in "Panorama" del 14 marzo 1993.

ro, né socialità, né sicurezza. Alla caduta delle speranze di migliori rapporti sociali e personali suscitate dai movimenti di lotta degli anni passati, non si è sostituito proprio niente.
Resta solo stress, frustrazione ed insoddisfazione per una vita alienata da ogni rapporto umano, un disagio ormai esteso a tutte le fasce d'età.
Questo è il dramma degli anni novanta. A tutto questo il sistema non riesce ormai neanche ad offrire copertura ideologica. Un sistema totalmente delegittimato si sta imponendo oggi con l'esercizio della aperta repressione, nel lavoro come nella società in genere. E la comunità coatta non sparirà, pur dopo la vicenda S. Patrignano, perché serve egregiamente ad occultare le devianze (non solo la tossicodipendenza) che ricordano che l'attuale non é la società migliore possibile.
In questo contesto l'assenza della sinistra è drammatico. E finché nessuno sarà in grado di dare, ai fenomeni di disagio sociale, risposte diverse dalla sussunzione forzata ai modi di vita e pensiero del sistema, vi saranno altri Roberto Maranzano (*Alessandro Cacciari*).

LA DISSOCIAZIONE E LA MEMORIA

del Collettivo Incompatibili

Tra le novità che intendiamo introdurre nella rivista c'è, come preannunciato nell'editoriale, la pubblicazione di documenti particolarmente significativi prodotti dal Movimento antagonista. Non sempre il nostro punto di vista coinciderà del tutto con quello contenuto nel materiale pubblicato; la qualità di quest'ultimo dovrà essere comunque tale da suscitare una discussione, magari aspra. E' il caso del documento che presentiamo in questo numero, redatto dal Collettivo Incompatibili di Bologna, appartenente all'area dell'Autonomia. Il nostro giudizio definitivo su Toni Negri è stato espresso su Progetto Memoria *n. 11. Siamo naturalmente pronti a ospitare eventuali repliche.*

Un pezzo della memoria. In un tempo in cui si invoca la sua assenza come condizione del completo dispiegarsi delle potenzialità rivoluzionarie di una nuova composizione di soggetti, crediamo che sia fondante andare controcorrente. In questa sede parleremo di quel fenomeno politico andato sotto il nome di "dissociazione". Da un lato, perché la *conventio ad excludendum* vigente nel Movimento antagonista, secondo la quale non hanno diritto di parola colo-

ro che promossero e condivisero quella pratica, sembra oggi cadere; dall'altro lato, per la ragione che deve pur essere presa in considerazione la questione che, così come allora la dissociazione causò una fortissima crisi nel Movimento, in carcere e fuori, così oggi essa produce evidente divisione sia nel ceto politico, sia tra le compagne e i compagni.
Diversi dissociati, ora che i tempi sono cambiati e il re ha svelato per l'ennesima volta di "essere nudo", riprendono il loro mestiere di intellettuali radicali e sparano a zero sul quartier generale. Si tratta di fogli, dibattiti, riviste, insomma di quell'universo in espansione del Movimento che, come si sa, ha confini geografici e politici incerti (e questo lo diciamo in senso positivo).
Una volta si diceva: "Le colpe dei padri non devono ricadere sui figli". Giustissimo! Noi, anzi, affermiamo di più. "Le colpe di un tempo non devono essere motivo di ostracismo perenne". Ma noi non vogliamo alcuno scambio del tipo: rottura dell'ostracismo e "ritorno" per una produzione teorica. Non di merce si tratta, ma di valore d'uso: la condizione minima che noi si richiede è quella di una vera storicizzazione di quegli anni '70, di cui forse troppo spesso vorremmo "liberarci" e, conseguentemente, di un discorso veramente serio sugli effetti tragici che la dissociazione ha causato, non solo da parte di quanti si dissociarono, ma da parte dei compagni - quelli che hanno fatto movimento negli anni '70 e '80 e coloro - oggi - che pur non essendoci stati, hanno comunque il diritto di non essere passivi ricettori di una memoria. Una volta si diceva: "fare autocritica". Detto come va detto, sarebbe già troppo facile oggi sentirsi dire da un dissociato: "ho sbagliato, ma ora la penso diversamente!". Il ritorno dorato di quel ceto intellettuale dissociato nel Movimento non ha esempi nella storia della lotta di classe. E' con tutta la protervia e il trasformismo di cui solo gli intellettuali sono capaci, che oggi siamo costretti a fare i conti.
E' tanto più improrogabile ciò, se si riflette sul fatto che quella *conventio ad excludendum* è caduta in situazioni politiche e non già solo nei luoghi della riproduzione culturale, intellettuale, di dibattito del Movimento. Prima di inoltrarci oltre vogliamo essere chiari su un punto, per non confondere le idee a chi legge queste pagine e non fa parte del ceto politico stretto o largo che sia. Fare cadere la *conventio ad excludendum* non significa affatto diventare a propria volta "dissociati", accettare quella pratica, ecc. La durezza del confronto e la non facilità del dibattito (subito affossato...) hanno bisogno di questa precisazione.
Infine, chiediamo venia per la frammentarietà del racconto: il filo della memoria ci ha imposto la discontinuità nel discorso - ma ritorneremo sull'argomento.

I cavalieri della dissociazione.

Immaginando che molti lettori di queste pagine siano digiuni di memoria storica del ciclo di lotte che va grosso modo dal '68 al '79, ricordiamo che il Movimento si reggeva su due presupposti di fondo: la pluralità delle posizioni politiche, delle esperienze, delle provenienze, delle pratiche, dei percorsi teorici e di organizzazione, e l'unità, il considerarsi un sol corpo di fronte al nemico - lo Stato, il sistema dei partiti, i sindacati. Tutto era in-movimento, perché tutto ruotava attorno a questi due perniciosi. Lo scontro duro e acceso, anche drammatico, non poteva sospendere mai (come avrebbe potuto?) la solidarietà di classe e la cooperazione.
L'esperienza combattente era considerata da tutti interna al Movimento: per la prima volta è stata la dissociazione a dialettizzarsi con lo Stato contro le organizzazioni combattenti, contemporaneamente tentando, senza successo, di condurre il Movimento entro percorsi riformisti. Va dato atto ai compagni che negli anni '80 hanno basato il loro agire politico partendo dalla difesa della memoria e dalla negazione di ogni suo tradimento. L'operazione di storicizzazione può anche venire intrapresa, ma questo dato è incontrovertibile.
Il documento di Rebibbia (pubblicato dal "Manifesto" il 30/9/1982) che aprì le porte alla desolidarizzazione, creò comportamenti diametralmente antagonisti a quelli esistenti in precedenza. Talmente diverso era il fenomeno che nasceva nel seno del movimento rivoluzionario e del ceto politico che aveva promosso e orientato per vent'anni le lotte, che le istituzioni della comunicazione di massa coniarono un nuovo termine: "dissociazione". A sottolineare l'estremo vantaggio che la nuova situazione che si era venuta a determinare offriva al sistema di comando.
"Dissociare", cioè disgiungere, separare quel che prima era unito. Il termine fu preso a prestito dalla chimica: "scindere una molecola in altre più semplici oppure in atomi o ioni". Ma il termine ha anche un'applicazione in psicologia: "Processo o condizione in cui attività psicologiche che possiedono una certa unità tra di loro, perdono la maggior parte delle relazioni col resto della personalità e funzionano più o meno indipendentemente...".
Il documento di Negri e C. determinò la scissione violenta, subito stigmatizzata dai compagni: "...il carattere totalmente interno alle istituzioni, l'assenza di riferimenti, anche formali, ai soggetti sociali antagonisti - per usare un termine fuori moda: la buona vecchia sana lotta di classe - ne fanno qualcosa di inaudito, provocatorio, rispetto all'esperienza politica delle generazioni di movimento dal '68 in poi" (intervento *L'uovo del serpente*, in "Autonomia" n. 20).
La dissociazione dalla lotta armata, preme dirlo, era dissociazione dal Movimento, in quanto non era, come accadeva in precedenza, una critica "in seno al popolo", un aspro confronto nel dibattito politico, ma era netta scelta di campo, era il salto dall'altra parte, significava glissare sul fatto che le pratiche del Movimento da un lato erano volte spessissimo all'illegalità di massa e/o di gruppo, dall'altro lato che la lotta armata era la punta dell'iceberg che sotto

aveva un'intera generazione spesso solidale con le Br, Prima Linea ecc., che venivano criticate perché ponevano in atto un'anticipazione - cioè forzavano la "tendenza", non per la sostanza, né per i metodi, ma per i tempi...
Cambiando l'interlocutore, si cambiavano il metodo e la sostanza. In un intervento sul "Manifesto" del 22/3/1981 così Negri scriveva: "L'unico modo per battere il terrorismo è quello di intervenire sui meccanismi della sua riproduzione ed essere politicamente legittimati a farlo. E lo si è quando si parla nel movimento di classe, dal suo interno...".
Niente di più falso. Quello stesso Movimento di classe avrebbe espresso la sua estraneità al "nuovo corso", anche se era costretto ad assistere a esternazioni che sceglievano ben altri interlocutori: "...Certo: io ammicco al giudice Sica perché è uno dei pochi giudici intelligenti che ho conosciuto. Ammicco ai cattolici padovani, perché per certi versi sono gente che vuole la giustizia, buon dio, gente con la quale ho avuto da ragazzo dei rapporti profondamente intensi" (Negri: da un'intervista a Enzo Biagi). Molta acqua era passata sotto i ponti da quel giorno di settembre del '77, quando al Palazzetto dello Sport a Bologna, migliaia di compagni ininterrottamente avevano scandito lo slogan: Curcio libero!

Esaminiamo qualche punto saliente del documento in questione. La ricerca di una soluzione politica della detenzione politica: fin dalle prime battute si focalizza l'argomento centrale. Per dare forza qui ed ora a questa soluzione i 51 firmatari - Negri in primis - costruiscono un discorso che non è contingente bensì programmatico, la cui applicazione necessita di tempi lunghi, di ulteriori elementi di programma e, soprattutto, di una sua accettazione sia pure parziale in strati politici e sociali presenti nei movimenti. Si dà per ora tutta l'attenzione al rapporto di dialettizzazione con lo Stato. Due - allora - sono i punti fondamentali del programma: "Chi vuole continuare a 'combattere' non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale". Da un lato dunque una battaglia immediata contro chi persevera nella critica delle armi, dall'altro lato un obiettivo da costruire: la costituzione di un "riformismo antagonista" che ricerca un rapporto, attivo e propositivo, "...con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore e aprire una fase di trasformazione".
I compagni del Movimento affermarono immediatamente un netto e assoluto rifiuto di questo documento, ebbero immediatamente la percezione che la spaccatura che si verificava metteva fuori da ogni pratica di antagonismo e di progettualità comunista i firmatari. La dissociazione, oltre che negare l'unità del Movimento e il suo patrimonio storico di lotte di classe contro lo Stato, andava naturalmente ad affossare qualsivoglia possibilità di soluzione politica non differenziante, che poteva progressivamente unificare le lotte interne ed esterne al carcere, come pure i compagni dell'Autonomia affermavano con

forza e convinzione in quel periodo. Questo fu l'effetto più devastante, lucidamente previsto e voluto: si optò per le cosiddette "aree omogenee" in stretto rapporto con Amato, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, il quale, in un'intervista rilasciata a "Repubblica" del 25/8/1983, così si esprimeva: "...siamo particolarmente attenti agli aspetti positivi delle cosiddette aree omogenee ed alla possibilità, quando ne ricorrono tutti i presupposti accertati, della declassificazione di detenuti differenziati". La ferocia di queste parole è scolpita sulle pietre: "Silenzio, passività e 'attesa dell'amnistia' (cioè di un provvedimento uguale per tutti. Che peraltro era avversato in quel periodo sia dentro che fuori, Ndr) sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste".
"Aberrazione" nei confronti della dignità del silenzio, significava per i firmatari differenziazione - cioè la messa in campo di una parte "buona" che contratta migliori condizioni in carcere, e una parte "cattiva" contro cui la vendetta dello Stato si acutizza, essendo stata isolata. La scrittura sapiente, ambigua per certi versi del documento - che all'apparenza sembra limitarsi alla critica della lotta armata - non riesce ad occultare l'intera operazione, perché quello che lucidamente si persegue è l'indicazione da dare allo Stato: noi ci dissociamo, lanciamo questa campagna nel Movimento, buttiamo a mare quanti perseverano nella lotta armata, non conduciamo più una battaglia all'interno dei compagni, riscriviamo la storia, cerchiamo di lanciare il messaggio della pacificazione per un processo non meglio precisato di "trasformazione". La richiesta di amnistia non poteva dunque uscire da una tale impostazione. Bene lo mise in luce Rossana Rossanda sul "Manifesto" - che appoggiò politicamente la dissociazione: "Mediazione, discorso politico, percorsi legislativi, dialogo: non amnistia, che è atto di clemenza del più forte tra parti destinate a restare uguali a se stesse".
Si è detto in questi ultimi tempi che la distanza (?) di quel periodo potrebbe mettere mano ad un'opera di storicizzazione. Un punto di riflessione che si avanza è quello relativo alle pesanti condizioni in cui i detenuti politici si sarebbero trovati a causa dell'egemonismo delle formazioni combattenti. Da testimonianze scritte e orali le cose non sembrerebbero proprio in quei termini, anche se episodi drammatici e tragici non mancarono. Anche qui non se ne esce se non a condizione di impostare il problema politicamente, come si fece negli anni '80.
La realtà è che la dissociazione travalicava lo stesso scontro drammatico tra i compagni, non volere riconoscere che essa è una filosofia politica, un progetto, significa voler far torto all'intelligenza di quanti lo pensarono e lo scrissero. La sua interna organicità consiste nella riscrittura dei ruoli dei movimenti, riscrittura che giustifica la rottura della solidarietà e del patrimonio storico. Se si voleva spezzare la spada di Damocle del combattentismo dentro e fuori il carcere, ma proseguire nel Movimento la ricerca di una soluzione politica degli anni '70, la strada da scegliersi - l'unica - era quella di accendere un dibattito politico su quelle che erano state e dovevano essere le forme di lotta

nel sociale e contro lo Stato. Forme che non potevano essere feticci, decise una volta per sempre, ma che dovevano mutare per il cambiamento che si era venuto a determinare nei rapporti di forza tra le classi. Anziché fare questo, anziché dialettizzarsi con il Movimento, si preferì dialettizzarsi con gli aguzzini. La tragicità di questa storia, la rottura della comunicazione tra prigionieri politici in carcere, l'odio come unico rimedio a una situazione resa insostenibile, seguivano al rifiuto sistematico di instaurare una dialettica di liberazione - restando tutti uniti - con i compagni fuori dal carcere - rinunciando gli uni alla dissociazione, gli altri allo sterile combattentismo. Facendo entrare in campo la terza componente - il Movimento esterno - ed elaborando una strategia comune di critica del carcere per una reale soluzione politica, si sarebbe potuto evidenziare che il trascorrere del tempo acuiva la contraddizione tra una generazione detenuta e il Paese; ebbene, senza eroismi, si poteva incrinare la compattezza della controparte e giungere a risultati concreti.
Ciò detto è tanto più significativo se si pone mente al fatto che alla dissociazione aderirono non solo coloro che avevano militato in formazioni non combattenti, ma in massa anche coloro che erano stati militaristi. Che un periodo fosse passato, che un'ipotesi si fosse consumata, dunque, era nella testa di tanti, di molti. Un dibattito che escludesse lo Stato, logiche premiali, divisione irreversibile, ecc., era possibile.
E' qui che viene in aiuto l'interpretazione secondo la quale la dissociazione non era legata a qualcosa di contingente.
Come è possibile azzerare quanto accaduto nel recente passato? E passiamo all'altra questione. Si dice che negli ultimi quindici anni il Movimento avrebbe sofferto della mancanza di impostazione teorica, ragione per cui nel luogo neutro della scrittura possono entrare dalla finestra quanti furono cacciati a pedate dalla porta principale. Francamente, non vediamo il nesso. Il cosiddetto "debito teorico" non può azzerare nulla! La verità è che in ogni situazione le compagne e i compagni non accettano; hanno forti perplessità; non comprendono il sopravvento dell'assenza di memoria, sembrato piuttosto un colpo di spugna; non intendono dare a Negri e ai dissociati cittadinanza nel Movimento. Noi comprendiamo pienamente queste posizioni, ma andiamo oltre. Anche se per assurdo Negri non partecipasse al progetto di scrittura dei compagni, noi lo stesso non saremmo d'accordo con l'impianto complessivo teorico-pratico proposto.
Diciamo questo per esprimere che un progetto è di chi lo fa, senza che per questo debba venire per forza demonizzato; piuttosto, accanto alla battaglia contro la dissociazione, deve trovare spazio un profondo e continuo dibattito teorico e politico tra i compagni, uscendo davvero dalle secche degli anni '80, che tanto hanno pesato sulla crescita generale dell'antagonismo in questo Paese. Che ognuno dia il suo contributo nell'Autonomia in rete per costruire progetti, percorsi teorici, politici, partendo dalla premessa che è del tutto normale che si affrontino, anche aspramente, ipotesi e posizioni diverse. Così

come è del tutto pacifico che non esiste l'Autonomia, ma con-vivono diverse Autonomie.
I pericoli più grossi sono due. Da una parte, la divisione dei compiti, tra un ceto intellettuale e un ceto politico - cosa asimmetrica, non proponibile, perché teoria-pratica è un nodo indissolubile che non può peraltro essere nella sostanza delegato per le prove che un ceto intellettuale ha dato di sé: trasformista e opportunista nelle migliori tradizioni del bel Paese. Dall'altra parte l' "eccesso" di zelo da parte di eventuali neofiti, folgorati sulla via di Damasco, mosche cocchiere, guardiani di un'ortodossia che non c'è.
Ma in questo caso ci troviamo di fronte ad una cosa diversa. Come scriveva lo scrittore siciliano, "A ciascuno il suo".

Il male oscuro.

La dissociazione non è stata il male minore. Al contrario, è stata ed è il veleno che non uccide subito: distillata nel corpo sociale ha i suoi agenti e i suoi destinatari. Ha potuto usufruire ed usufruisce di un clima e di una situazione storico-sociale molto favorevole, che non è, come possono pensare alcuni, limitatamente riferibile ai trascorsi anni '80, ma permane in forme strutturali anche oggi. Per questo la lotta contro la dissociazione non è soltanto difesa della memoria, è qualcosa di più, indica una posta in gioco veramente grossa. E noi siamo convinti che se non si fanno i conti con gli anni '70, anziché liberarsene se ne resta prigionieri. C'è un solo compagno che sarebbe disposto a mettere la mano sul fuoco e dire che la dissociazione è circoscrivibile ad un dato momento accaduto e ormai passato, e che invece essa non può produrre ancora discorso sotto forme diverse? Discorso che all'apparenza è antagonista e nella realtà costruisce un sistema di dialettizzazione strategico con il "nuovo"?
Nel documento di Rebibbia si legge: "una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti"; prima ancora: "la soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione". Siamo in piena seconda repubblica! Per lo meno il dubbio dovrebbe serpeggiare... Siamo davvero sicuri che la citazione che segue è targata agosto 1982 e non anche anni '90? "...sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi sociali e del terrore e aprire una nuova fase di trasformazione".
A questo punto viene spontanea una considerazione. I dissociati - e tra questi Negri - se continuano ad affermare che la dissociazione è stata un valore, non è forse perché ritengono ancora oggi quella pratica costitutiva di intelligenza critica e di riproposizione in avanti - cioè necessaria per un movimento di dialettizzazione con il "nuovo"? Una sorta di costruzione di una sinistra sociale di opposizione, considerata in uno scenario in cui forme di lotta di piazza

si coniugano con forme legali di rappresentanza politica, ma finalizzate ad un sistema giacobino, che, sappiamo, i compagni negli anni '70 bollarono come "nemico del proletariato"? La costituzione del 1793 non fu mai applicata. Altro che rincorrere la "tendenza"! Nessuno ha la verità in tasca. Ma rifiutiamo di credere che ce l'abbiano certi personaggi. Ci sembra che la coperta qui sia troppo corta. Gli "uni" potrebbero vedere la cosa come strategia, gli altri come tattica. Questo è il nodo: in un progetto esplicitare quando le proposte sono legate ad un momento tattico e quando invece esse vengono considerate strategiche.

Certo, può essere anche che nel caso di Negri, e non solo, si possa trattare "soltanto" di orgoglio di intellettuale. I compagni possono pure fidarsi, avendo probabilmente accesso a un quadro negato ai comuni mortali. Ma non devono essere i compagni a convincerci. Questo è il fatto. Bisogna che riescano a convincerci i dissociati, ma se questi perseverano a contemplare il massimo del loro essere antagonisti nella esperienza condotta in carcere, producendo differenziazione e negando il patrimonio storico delle lotte, vuol dire che ci troviamo di fronte al più classico "dialogo tra sordi". In realtà, questi non vogliono convincere proprio nessuno, continuano per la loro strada. E chi vivrà vedrà. Scrivevano i compagni di "Autonomia": "(nel documento di Rebibbia) anche i termini vengono stravolti: ad esempio la lotta, di cui si scrive, non è più la capacità di raccolta e di espressione adeguata di momenti, anche nel carcere, a seconda dei livelli di segregazione, dell'antagonismo di classe e dell'estraneità comunista e proletaria allo stato dello sfruttamento e del controllo capitalistico: lotta, per gli estensori del manifesto, è capacità furbesca di costruire alleanze e operazioni politiche dentro cui mercificare la propria funzione di sabotatori dell'antagonismo proletario per contrattare interessi di gruppo". Delle due: o erano i compagni che si sbagliavano nel giudizio o, invece, avevano ragione. Non ci sono vie di mezzo. Perché come si farebbe a sostenere che allora i dissociati si comportavano così perché erano appunto dissociati, mentre ora si comporterebbero diversamente (cioè avrebbero altri progetti politici), anche se rimangono legati alla difesa della loro dissociazione? Questo è un rompicapo.

Un'ultima riflessione ci preme fare. Il Movimento degli anni '60 e '70 ha prodotto una vasta rete di antagonismi, conflitti, scontri nel sociale. Migliaia di persone sono state denunciate. Migliaia sono state arrestate. La dissociazione affronta questo problema della carcerizzazione con un metodo spregiudicato. Il Movimento che nascerà sarà certamente diverso da quello del passato. La storia non si ripete stancamente. Pur tuttavia forme radicali di conflitto antagonista ci saranno e, purtroppo, il carcere costituirà ancora una volta un'arma nelle mani del comando - proprio per imprimere logiche di punizione, ma anche di differenziazione... A questo punto, i Negri, i Virno, ecc., come si comporteranno?

I lettori conoscono già la nostra risposta. Se non sono d'accordo, provino loro a cercarne un'altra.

Bologna, 3 maggio 1993

Collettivo "Liberare tutti" - Collettivo Incompatibili del Centro di Comunicazione Antagonista - Via Avesella 5/A - Bologna

AVVERTENZA:

Per motivi di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero de "La Comune" la terza parte del saggio di R. Mazzacurati *Operazione Babilonia*. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

SOMMARIO DEGLI ULTIMI NUMERI

N. 7

Editoriale: Ribellione; *Redazionale*: Pantere in movimento; *A. Del Re*: Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo; *A. Cacciari*: Note di storia sul controllo sociale della follia; *Redazionale*: Il ragno e la pantera; *F. Baldessarelli*: L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione

N. 8

Editoriale: Lobotomia; *M. Lazzarato*: Le pantere e la comunicazione; *J. Heinen*: Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici; *A. Cacciari*: Dal diritto penale liberale allo Stato etico; *A.A. La Piccirella*: Monopoli e internazionalizzazione della produzione

N. 9

DOSSIER GUERRA DEL GOLFO. Tre editoriali: *V. Evangelisti*: Il lastrico dell'inferno; *A. Cacciari*: Una nuova fase; *T. Cardetti*: Foto sporche da guardare in posti puliti; *V. Evangelisti*: Lo scudo di Perseo. La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta

N. 10

Editoriale: Ghostbusters; *G. Tinelli*: Percorsi e problemi della rivoluzione sandinista; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte I; *V. Curtoni*, Lennon forever

N. 11

Redazionale: Crisi a Oriente; *R. Mazzacurati*, Operazione Babilonia, parte I; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte II

N. 12

Redazionale: Crisi a Occidente; *R. Mazzacurati*, Operazione Babilonia, parte II; *A. Cacciari*; L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica; *F. Billi*: Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista; L'archivio "Marco Pezzi"

progetto Memoria

LA COMUNE

SOMMARIO

Editoriale **SINISTRA SOCIALE O SINISTRA SINISTRA**..... 1
A. Cacciari **LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE**..... 6
LA LEGGE BASAGLIA E LA CONTRORIFORMA DE LORENZO..... 18
C. Balestri, C. Podaliri **I TIFOSI DEL ST.PAULI CONTRO LA DESTRA**..... 26
V. Curtoni **TRA FRAGOLE E SANGUE**..... 43
TUTTI I NODI VENGONO AL PETTINE..... 49
Collettivo Incompatibili **LA DISSOCIAZIONE E LA MEMORIA**..... 52

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Fabrizio Billi, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Nicola Macentelli, Wainer Marchesini, Giorgio Tinelli

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare £. 20.000, tramite assegno o in contanti, a:

PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini
via Meucci, 13
40138 Bologna

La Comune - **PROGETTO MEMORIA**

Organo dell'Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria "Marco Pezzi"
Via S.Carlo, 42 - 40121 Bologna
Tel. 051/248801 - Fax 051/6490994

Redazione: tel. - fax 051/6368908
Proprietà: Archivio "M.Pezzi" - Distr. DIEST Torino
Trimestrale n. 13 - Aut. Trib. Bologna n.5737 del 3/5/89
Stampa: Grafiche Galeati - Imola